il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista: Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXI - N° 22 - 11/12/1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Lo spettro degli anni '50 o della ripresa della lotta di classe?

Il motivo formale della caduta del governo Spadolini è stata l'impossibilità di conciliare la linea « recessiva » del ministro democristiano Andreatta con la linea « progressiva » del ministro socialista Formica. Il risultato è stato un governo Fanfani che si tiene ancora in seno i socialisti e che tuttavia, pur dopo il ritiro di una linea che rappresentava il trionfo delle tesi addirittura di Merloni e Agnelli, è incontestabilmente la vittoria della linea economica « di destra » del precedente governo.

Per quanto scontenti del mutamento di linea di Fanfani, gli imprenditori possono dunque essere soddisfatti; è il governo « migliore » per loro, compatibilmente con la necessità di un minimo di consenso. Ciò che si conferma è la rottura sempre più netta di un patto fra i ceti « produttivi » della società, la cui unione contro il « parassitismo e il clientelismo » ha finora festeggiato i momenti più gloriosi nel governo di solidarietà nazionale di Andreotti. Quel patto ha soddisfatto non i problemi ma soprattutto gli imprenditori e la borghesia in generale, ma ora non è più utile neppure a questi ultimi, passati alla « linea dura » resa indispensabile dalla situazione economica interna. Così, dopo aver flirtato con il PCI nel 1975-76, poi con il PSI come possibile portabandiera di un'alternativa di governo, i capitani d'industria si sono ributtati nelle mani della DC, « la vera sorpresa di questi mesi » (Agnelli). Compatibilmente con le esigenze « popolari » di un PSI, ha preso forma un ennesimo programma d'emergenza che giunge come una mazzata sulla schiena della classe lavoratrice, esposta al ricatto: accordo sulla riduzione del costo del lavoro e sul «raffreddamento» della scala mobile o disdetta dell'accordo stesso sulla scala mobile nel prossimo febbraio.

Una tensione crescente fra classe operaia e classe borghese, tanto temuta da sindacati e partiti riformisti, appare così praticamente inevitabile, al di là di tutte le misure-cuscinetto dei governi (si pensi che il governo Spadolini aveva posto il 30 novembre come ultima scadenza per l'accordo fra le parti sul costo del lavoro, pena una decisione d'autorità governativa). In tal modo, anche se i borghesi avrebbero preferito il governo « duro » Fanfani prima versione, è chiaro che i ritardi sono solo a loro vantaggio: contratti che slittano, contingenza che scade e che si rattrappisce per conto suo.

Per questo sembra non privo di evidenza il paragone con gli anni '50, quando — dopo l'idillio della concordia nazionale all'ombra della Resistenza — il contrasto dominante era fra la «reazione» appoggiata dall'America e il « progresso ». Infatti assistiamo ad una spaccatura analoga, anche se non coincidono più i punti di riferimento internazionali. Ciò che si ripete è la chiamata a raccolta delle forze operaie per bloccare il « disegno reazionario », è il « fronte unico » inteso come coalizione dei partiti di sinistra al governo. La « crociata » allora non ebbe successo e si spaccò. Non si può escludere che riprenda ora vigore, e conosca una nuova edizione con grande gioia di chi inneggia, *« no al governo DC-PSI, per un governo PCI-PSI »*.

Conta in ogni caso mettere in rilievo che il quadro sociale è nel frattempo mutato enormemente. Anzitutto, seppure il «miracolo economico » si è costruito sulle spalle delle masse lavoratrici, sull'emigrazione di masse in cerca di lavoro (e sulle loro rimesse), e anche sulla spoliazione imperialistica delle nazioni del terzo e quarto mondo sotto la protezione del « libero mercato » da parte dello Zio Sam, è indubbio che negli anni '50 ci si trovava in marcia verso quel « miracolo » e tutte le illusioni che il « benesserismo », l'assistenzialismo e il riformismo potevano diffondere a piene mani. Così, oltre al fattore ideologico, vi era un terreno naturale, per così dire, per catturare il movimento proletario e inserirlo nella strada del progresso contrapposta a quella della «reazione ». Tanto che la reazione stessa sembrava scomparsa dalla scena, ad un certo punto, e costretta a presentarsi lei, non l'eversione del partito armato di oggi, nelle sembianze di « grande vecchio » nell'ombra o di CIA, il che vuol dire senza terreno sociale.

In secondo luogo, e ovviamente, si è prodotta una raccolta di fiducia — a dispetto delle nostre speranze del momento — dei partiti dell'opportunismo operaio e del riformismo e soprattutto la formazione di un forte movimento sindacale, in cui confluì-

(continua a pag. 2)

Il movimento proletario in Polonia di fronte al «golpe» riformista di Jaruzelski

Misure insieme repressive e « riformiste » nella Polonia di Jaruzelski, ma i margini di compromesso tendono ad esaurirsi. L'« armistizio » blindato nel suo prolungarsi annuncia l'approfondimento di fratture in seno al movimento proletario e sociale. Tutto lascia prevedere il declino della credibilità della Chiesa e del nazionalismo in alcuni settori proletari, e la possibilità che si affermi un orientamento classista nel proletariato polacco.

Come era prevedibile (e come in fatti si è previsto su queste colonne), il regime militare polacco tende oggi a coronare un anno di pratiche repressive nei confronti delle masse lavoratrici e di smantellamento dell'organizzazione sindacale libera che esse si erano date, con un insieme di misure « liberalizzatrici » e di riforme, in cui rientra come pezzo forte la creazione di un sindacato non direttamente dipendente dal potere politico centrale, anche se ad esso legato da mille fili. Il fenomeno non è esclusivamente polacco, è comune in vario grado a tutti i paesi sotto dominio militare o, comunque, dittatoriale e monopartitico, e si riassume nello sforzo di assicurare allo Stato una base minima (se non è possibile una base massima) di consenso popolare. D'altronde il problema di una diversa combinazione fra persuasione e repressione non è oggi solo dei regimi europei orientali

In Polonia tuttavia più che altrove, il processo fa leva, per avere solido corso, su alcuni fattori presenti all'interno dello stesso movimento operaio e che non sono ancora pervenuti in contraddizione aperta con esso e alla cui influenza moderatrice e conciliatrice del contrasto *di classe* si deve l'incruenta sconfitta nei giorni intorno al 13 dicembre 1981: la Chiesa prima di tutto, il filone democratico e nazionalista della resistenza al regime in secondo luogo. In questa svolta, che la Chiesa e la stessa Solidarnosc dopo lo sciopero più o meno fallito del 10 novembre scorso hanno ribattezzato in « armistizio fra potere e società », rientrano la promessa di revoca o almeno sospensione dello stato di guerra da parte del potere, cioè di Jaruzelski, e l'invito a non scendere in piazza e a non sospendere il lavoro il prossimo

(continua a pag. 6)

Commerciale o no, la guerra è guerra

Il fallimento della riunione degli 88 paesi aderenti al Gatt (Accordo generale per le tariffe doganali e il commercio) convocata a Ginevra per iniziativa degli Usa, conferma almeno tre cose: 1) che, in regime capitalista, i patti conclusi in materia di collaborazione economica valgono, per quel tanto che hanno valore, finché dura la fase di espansione, quando essi sono tanto inutili quanto formalmente solenni, mentre sono anche formalmente calpestati non appena inizia una fase di recessione e, in teoria, si potrebbe credere che la loro importanza aumenti; 2) che, trovandosi la società borghese appunto in quest'ultima fase (e non da oggi), gli Stati di cui essa si compone s'incontrano in un unico punto di intesa, cioè il riconoscimento che ciascuno deve badare ai casi suoi e, per logica conseguenza, ha il dovere non solo di infischiarsene degli altri, in specie se alleati, ma di far loro lo sgambetto in nome del « si salvi chi può »; 3) che, in tale situazione, i rapporti fra America ed Europa anzitutto e fra paesi capitalistici avanzati e paesi emergenti in secondo luogo sono destinati sempre più a deteriorarsi, riducendosi prima o poi a rapporti di guerra commerciale più o meno velata.

(continua a pag. 5)

POLITICA ITALIANA
dopo il consenso, quale dissenso?

La crisi di governo che ha portato alla riapparizione del vecchio cavallo di razza, Fanfani, al posto del laico Spadolini ha messo in evidenza, al di là dei dettagli della cronaca parlamentare, alcuni processi in corso nell'ambito del sistema politico borghese italiano.

Lo sviluppo della crisi economica ha innescato simultaneamente in tutti i paesi capitalistici avanzati due processi concomitanti. Il primo è l'accentuarsi dello sfruttamento della borghesia sul proletariato con annessa riduzione dell'occupazione, compressione dei salari, taglio della spesa sociale.

Conseguenza di tale processo è l'aumento della tensione sociale tra le classi.

Il secondo processo è l'acutizzazione dei contrasti di interesse tra le differenti borghesie imperialistiche, con la lotta feroce di ognuna contro tutte le altre per difendere le proprie quote di mercato, cercando anzi di aumentarle a spese degli altri.

Conseguenza di questo secondo aspetto è la fine del periodo, tutto sommato, di collaborazione economica internazionale che è esistito, sia pure con contrasti, dopo la seconda guerra mondiale sotto la direzione dell'imperialismo più forte, gli Stati Uniti d'America.

La forma politica del dominio della borghesia nelle metropoli dopo la seconda guerra mondiale è stata perciò caratterizzata da un doppio collaborazionismo. Collaborazione, sia pure con qualche conflittualità, tra i vari imperialismi nell'unico mercato mondiale, la cui «libertà » era tutelata dagli Stati Uniti d'America, il cui dominio era perciò in ultima analisi nell'interesse generale. Sotto questa copertura le varie borghesie delle metropoli hanno potuto praticare una politica di riformismo al proprio interno, in cui la soggezione del proletariato era pagata con contropartite di carattere economico, cioè con lo stato assistenziale, la piena, o quasi, occupazione, una certa tutela dei livelli salariali.

Espressione politica di questo doppio collaborazionismo sono stati i partiti democratici riformisti — dalla DC al PSI — il cui filoamericanismo era tanto maggiore quanto maggiore era il loro riformismo.

Si è visto perciò che, mentre la vecchia destra esprimeva (vedi De Gaulle) qualche velleità di antiamericanismo, erano proprio le socialdemocrazie riformistiche a costituire in Europa l'ossatura del « partito americano ».

Mentre infatti il personale politico più strettamente legato ai ceti borghesi registrava le po-

(continua a pag. 2)

SUL CONVEGNO OPERAIO DI D.P.
Compagni ... è ora di cambiare!

Con questo slogan Democrazia Proletaria ha chiamato a convegno tutti i suoi militanti operai e non. Ma cambia veramente D.P.?

L'apparenza deporrebbe a favore del cambiamento. La linea seguita negli anni recenti dalle Confederazioni Sindacali, con il sostanziale appoggio della sinistra sindacale di cui D.P. è larga parte, è condannata nella relazione introduttiva di Franco Calamida come una lunga catena di sconfitte: « ... *Le sette festività, lo scambio politico dell'Eur, l'accordo Fiat definito un successo, la truffa della precedente consultazione sui 10 punti, il rifiuto del referendum sulle liquidazioni per evitare la disdetta sull'accordo della scala mobile. Scelte dannose distruttive di forza e organizzazione operaia, e anche, semplicemente, bugie* ». (...) « *Le diverse crisi si sono concentrate nella crisi di verità, la federazione CGIL-CISL-UIL ha rilanciato la politica della bugia, del falso in atto pubblico, del broglio e della truffa: ... è una scelta grave di continuità con quella strategia della sconfitta, che consiste nel cercare legittimità* solo (sottolineatura nostra) *nelle istituzioni, nel superare le fasi di immobilismo con sortite a destra e sempre più a destra, operando per passivizzare e disgregare di volta in volta l'opposizione dei lavoratori, dei delegati e quella interna* ».

Per opporsi a queste tendenze sempre più antioperaie la relazione, dopo aver preso atto della scomparsa della vecchia sinistra sindacale, propone le basi costitutive di una nuova sinistra sindacale, più dinamica, attestata sul ponte che congiunge « il dentro e il fuori » del sindacato. Si propone di coagulare tutte le forze operaie, sia esterne che interne all'apparato, sulla base della difesa delle posizioni operaie oggi minacciate dall'intreccio di offensiva padronale e capitolazione sindacale: occupazione, scala mobile, salari, chiedendo inoltre una più efficace difesa dei salari e delle pensioni attraverso la detassazione della contingenza, difesa dello statuto dei lavoratori da estendere alle piccole fabbriche e al pubblico impiego contro ... « *un'operazione che tende a cancellare questa ed altre conquiste dal diritto del lavoro* ». Operazione che è vista, qualche rigo più sopra come « *la svolta autoritaria che può determinarsi nel paese come esigenza del blocco dominante di controllo su una*

(continua a pag. 2)

IL PDUP
La sinistra deve governare, ohibò sul programma che io le dò

Mentre il PCI proclama: « la DC deve andare all'opposizione » e si prepara per far sì che ciò avvenga, ecco che alla sua sinistra spunta la voce di Magri che dal congresso operaio del Pdup spara ancora più forte sulla necessità di attaccare la DC.

Il Pdup ha naturalmente la sua ricetta per uscire dalla crisi, a partire dalla difesa contro una DC, non più partito « della mediazione e del rinvio » (all'epoca di Moro), ma dello « *scontro frontale e risolutore su una piattaforma da destra moderna alla Reagan e oltre Reagan* ».

(continua a pag. 4)

ALLARME IN U.S.A.
La base operaia in rivolta!

E' giunto fino alla « Stampa » (è naturale: alle spalle di questa c'è la Fiat) il grido di dolore del padronato americano: **nei sindacati, la base operaia è in rivolta!** Per noi, dopo tanto tempo, una buona notizia...

I fatti allarmanti citati dal quotidiano torinese il 25 u.s. sono essenzialmente tre. Nella siderurgia, la bozza di contratto stipulata dal segretario sindacale, che prevedeva tagli salariali del 10% circa, è stata **respinta « con una maggioranza di oltre due terzi »**, e si sa che, con un tasso di disoccupazione del 37%, il settore dell'acciaio, negli USA, è uno dei più turbolenti. A loro volta, i 25 mila dipendenti della Caterpillar si sono permessi di paralizzare l'azienda per **40 giorni** mediante uno sciopero selvaggio senza defezioni. Infine, alla Chrysler, le maestranze hanno respinto per « oltre 2 contro 1 » il progetto di rinnovo del contratto di lavoro presentato dal segretario sindacale uscente, che, a loro avviso, non colmava il divario di trattamento rispetto alla Ford e alla General Motors causato dalla politica di « volontaria » accettazione di sacrifici imposta loro negli scorsi anni per salvare dalla bancarotta l'amata compagnia.

A quanto pare, Peter Druck, « il massimo esperto di management del mondo », ha tratto da questi episodi la conclusione non molto peregrina che **« l'operaio americano è in umore di rivolta nei confronti della reaganomics** [insomma, della politica di austerità marca USA], **ed esiste una scollatura fra lui e il sindacato »**. C'è di che allarmarsi, in effetti, per zio Sam, e forse anche, di riflesso, per la Repubblica italiana fondata sul lavoro.

NELL' INTERNO

— **Traiettoria e catastrofe del « marxismo creativo »** p. 3
— **Carcere di Voghera: la lotta dei familiari** p. 4
— **Il pacifismo europeo dovrà cambiare bersaglio?** p. 4
— **Panorama internazionale: Polonia, Spagna, paesi emergenti** pp. 5-6
— **Italsider: si è chiusa solo la prima parte della « vertenza Bagnoli »** p. 7
— **Breve storia della « scala mobile » nell'industria** p. 7
— **Sulla lotta degli autotramvieri romani** p. 8
— **Il sindacato e la lotta all'ospedale Niguarda di Milano** p. 8

DA PAGINA UNO

Lo spettro degli anni '50 o della ripresa della lotta di classe?

rono nuovamente le federazioni prima staccatesi. Così, al di là della lotta sociale, che è sempre stata presente, dominava la conciliazione fra le parti sociali.

Ciò che caratterizza gli anni '80 è il processo esattamente contrario: non si marcia più verso un relativo benessere, ma verso un malessere sempre meno relativo; dietro le concessioni formali vi è ormai poca *sostanza* e — come è spiegato altrove in questo stesso numero — per giustificare l'offerta al popolo di quasi solo « austerità e sacrifici », la borghesia è costretta a nuove mobilitazioni ideologiche. In questo senso può apparirle come àncora di salvezza il riformismo, la politica dei partiti operai borghesi. Ma solo in questo senso politico.

Questo non può non portare con sé una contraddizione all'interno di questi partiti, che assume un peso di grande importanza nella lotta ideologica, politica, organizzativa per la ripresa del movimento proletario rivoluzionario. E poiché questi partiti tradizionali sono anche stati il punto di riferimento, più o meno dichiaratamente, delle formazioni della sinistra estrema e di tutti i movimenti all'avanguardia in questi anni, il processo contraddittorio non potrà non colpire anche questi ultimi.

Il compito che ci si prospetta è dunque di far perno su tutti gli elementi di classe presenti nelle contraddizioni in corso per approfondirle e illuminarne il significato con l'utilizzazione del marxismo e del suo programma rivoluzionario.

DA PAGINA UNO

POLITICA ITALIANA

tenziali divergenze di interessi che di tanto in tanto si manifestavano tra essi e il più potente fratello americano, il personale politico più legato alla funzione di organizzare il collaborazionismo operaio doveva assumere sul piano internazionale la difesa di quella politica estera che rendeva oggettivamente possibile il riformismo economico all'interno, cioè il legame con l'America.

Perciò in Inghilterra i laboristi erano più filoamericani dei conservatori, come pure le socialdemocrazie scandinave, la socialdemocrazia tedesca, i socialisti francesi in opposizione al gollismo, i socialisti e i partiti laici italiani in contrapposizione a quella parte della DC più legata alla tradizione « nazionale » di Enrico Mattei da cui la maggior parte del personale politico democristiano, Fanfani in testa, è derivata.

Sembra far eccezione in questo quadro il Partito comunista italiano, obbligato dalla sua storia precedente, fatta di devozione di gran parte della classe operaia italiana al mito dell'Unione Sovietica, ad assumere un atteggiamento non apertamente pro-occidentale. Ma in realtà la stessa determinazione oggettiva che ha allineato le socialdemocrazie tout court con Washington ha agito anche sul PCI attenuando nel corso del tempo la dipendenza dall'Est e creando al suo interno una forte corrente pro-americana che nel corso degli anni è venuta sempre più alla luce (si vedano le accorate denunce dei vari foglietti filosovietici e le periodiche velate accuse della stampa russa).

Tutto ciò è cambiato con gli anni '70. La « protezione americana » non assicurava più l'espansione della ricchezza in Europa ed in Giappone, ma al contrario la ostacolava a causa della guerra di ognuno contro tutti imposta dall'emergere della crisi. Tra le due rive dell'oceano iniziava una guerra commerciale e finanziaria, dapprima sommersa, poi sempre più evidente. Il collaborazionismo operaio non può trovare più alimento nell'espansione assicurata dalla libera circolazione di merci e capitali, all'interno del « mondo libero ».

Esso deve anzi cominciare a presentare al proletariato il conto dei sacrifici che ogni borghesia nazionale prepara con larghezza. Il mondo politico non reagisce con prontezza a questo dato, ma vi si adegua con ritardo ed incertezza. Inizialmente l'emergere della crisi fa andare al governo gli elementi più filoamericani (Schmidt sostituisce al governo in Germania Brandt, caduto per oscure manovre di servizi segreti; in Francia il più filo-occidentale Giscard d'Estaing emargina il gollismo più ortodosso ed indipendentista; in Giappone e in Italia il misterioso scandalo Lockheed originato da rivelazioni sapientemente emanate dall'America, fa cadere o comunque indebolisce gli elementi più invisi all'America, Tanaka o i governanti DC di allora, e apre la strada ad un maggiore spazio governativo al partito americano).

L'illusione è che elementi politici più filoamericani fossero più adatti a negoziare la fine della guerra commerciale.

Essi cercano con successivi tentativi di negoziare armistizi sempre più precari, sia all'interno che all'estero.

* * *

In Italia si passa attraverso due fasi. Nella prima fase, la borghesia italiana ottiene un accomodamento sia con l'America che con la propria classe operaia attraverso la formula del governo di solidarietà nazionale in cui, sotto la presidenza del filo-americano Andreotti e con la presenza di numerosi amici dell'America nei posti chiave delle forze armate e dei servizi segreti, si concede al PCI di entrare nella maggioranza e ai sindacati di avere un posto nella concertazione alla base della formazione delle politiche economiche, in modo da estorcere sia sacrifici alla classe operaia che benevolenza oltre oceano.

Questa formula però si logora rapidamente, da un lato per il malcontento operaio che obbliga il PCI a non inoltrarsi troppo sulla strada della collaborazione, dall'altro per l'acuirsi del contrasto euroamericano che obbliga anche i politici più filoamericani, come Schmidt o Andreotti, a prendere posizioni sempre meno soddisfacenti per lo zio Sam.

Si passa perciò in Italia, alla fase successiva caratterizzata dal pentapartito.

Visto che il PCI non può stare nella maggioranza, si fa allora un governo in cui i partiti di centro cercano di estorcere il consenso della classe operaia con il vecchio stile, cioè attraverso contropartite economiche.

Nonostante le affermazioni ideologiche in contrario, è proprio sotto il pentapartito che la spesa pubblica in Italia aumenta paurosamente, mentre l'Italia resta paradossalmente il paese europeo in cui la classe operaia subisce meno colpi e d'altra parte nel concerto internazionale l'Italia resta quello che più rilutta allo scontro con l'America, cercando in ogni momento la mediazione tra le due rive dell'oceano.

In tal modo il pentapartito finisce per scontentare tutti. Scontenta la borghesia italiana, obbligata a non estorcere quanto vorrebbe alla classe operaia per le necessità di « consenso » di Spadolini, scontenta gli altri paesi europei perché è una palla al piede nei rapporti con l'America, e scontenta anche l'America perché, a causa della solidarietà europea, non la serve come essa vorrebbe.

I vari partiti politici italiani faticano a trovare una piattaforma ed una linea politica stabile.

In una prima fase il proscenio politico viene occupato dalla rumorosa, ma in fondo futile, iniziativa del PSI e dei partiti laici che cercano di sfruttare le difficoltà in cui DC e PCI si trovano per conciliare in una situazione economica non più favorevole le opposte esigenze del capitale e dei ceti operai, sulla cui conciliazione hanno costruito le loro precedenti fortune.

Socialisti e laici, sicuri di avere alle spalle un'America che non si fida più della DC, si lanciano in una ardimentosa campagna di conquista dei ceti intermedi, inviperiti dalla crisi, offrendosi come i tutori della modernità, dell'efficienza e della civiltà oppresse dai due opposti oscurantismi clericale e piccista.

Il successo di questa iniziativa però presupponeva la possibilità di una conciliazione degli interessi come avveniva nel precedente riformismo, mentre lo scontro sempre più evidente tra gli interessi delle varie classi e, all'esterno, tra i vari imperialismi, distrugge questa possibilità.

L'iniziativa politica di Craxi e Spadolini resta perciò impantanata, mentre si apre una differente prospettiva politica.

Se la classe operaia non può ricevere contropartite economico-assistenziali al suo sfruttamento e alla sua soggezione, in quale altro modo si può comprare la pace sociale?

La possibilità consiste in contropartite « politiche », cioè associandola ad una unità nazionale delle classi contro lo straniero.

Ricordiamo ciò che accadde in Germania negli anni '30, quando la borghesia tedesca si liberò della socialdemocrazia collaborazionista e filoamericana, sostituendola con il nazionalsocialismo antidemocratico, ma antiamericano, che indicava ai proletari tedeschi che all'origine dei loro mali vi era non la borghesia tedesca, ma la borghesia imperialistica straniera, in primo luogo americana, che dopo Versailles aveva spogliato tutti i tedeschi, sia borghesi che proletari.

Oggi, questa prospettiva, nazional-socialista, si ripropone in una forma diversa, attraverso un gioco delle parti.

Da un lato il partito più legato alla borghesia, la democrazia cristiana, sotto la guida della sua vecchia ala sinistra, dichiara terminata la politica del consenso e delle riforme economiche e, seguendo l'esempio delle altre borghesie europee, si prepara ad imporre agli operai italiani i più pesanti sacrifici, *senza contrattarli preventivamente con i partiti operai borghesi.*

Dall'altro lato il partito comunista, liberato dalla necessità di approvare preventivamente una politica dei sacrifici, acquista la possibilità di spostarsi alla sinistra, promuovendo, come negli anni '40, lotte operaie alle quali la sua direzione tenterebbe di assicurare un carattere non troppo radicale. Come ammortizzatore sociale dello scontro, prendendo il posto di quella che negli anni '40 fu l'esigenza nazionale della ricostruzione post-bellica, vi sarebbe ora la solidarietà nazionale nella guerra commerciale contro lo straniero, la solidarietà in difesa dell'interesse nazionale italiano, su cui De Mita, considerato l'uomo politico italiano più inviso all'ambasciata USA, e Berlinguer potrebbero ricostruire lo stesso tacito patto esistente negli anni '40 tra De Gasperi e Togliatti.

L'« International Herald Tribune » ha rivelato, durante i giorni della crisi, la preoccupazione, evidentemente molto viva in America, di uno scambio tra una non troppo dura opposizione piccista all'austerità economica e la sospensione dell'installazione dei missili a Comiso. Questa voce è stata smentita per ovvi motivi diplomatici, ma non si può non vedere che proprio i partiti laici, cioè i più fermi sostenitori dell'America in Italia, sono stati i maggiori oppositori del tentativo Fanfani di costituire il governo, mentre Craxi, evidentemente ormai convinto, anche per l'esperienza dei suoi confratelli socialdemocratici europei, del fallimento del suo primitivo disegno politico, ha dato via libera al governo Fanfani, meditando ormai una diversa collocazione del PSI.

Intanto DC e PCI riguadagnano rapidamente forza, la prima attraverso l'adesione totale alle richieste dei ceti borghesi con esclusione di ogni assistenzialismo, il secondo riaccostandosi alla protesta operaia, ma cercando di incanalarla nella direzione di far assumere agli operai italiani il ruolo di principale baluardo dell'indipendenza nazionale del paese, convergendo in questo con le tendenze di fondo del suo principale rivale politico.

In questo quadro il velleitario polo laico-socialista tende a sfaldarsi; i suoi elementi più legati alla borghesia sono obbligati a riprendere la vecchia sudditanza alla DC, mentre la sua ala sinistra, il PSI, potrebbe diventare nel futuro il perno di uno schieramento « nazional-socialista » con l'evidente forte partecipazione del PCI.

Le forze di estrema sinistra in questo quadro sono sollecitate da una duplice dinamica. Mentre lo spostamento a sinistra del PCI toglie ogni base ad alcune di esse, altre possono cercare di impiantarsi in uno spazio ancora più a sinistra, cercando di usufruire della copertura oggettivamente rappresentata dal fatto che PCI e sindacato non possono non promuovere lotte e d'altra parte anticipando il processo politico internazionale che i partiti maggiori sono obbligati a condurre cautamente con più audaci iniziative antiamericane.

Attraverso questa strada, settori del partito armato caratterizzantisi con piattaforme esplicitamente «antimperialiste» nel senso staliniano del termine, cioè puramente anti-USA, potrebbero ottenere un posto ai margini del quadro politico tradizionale molto più rapidamente dei settori negriani dell'autonomia, che, sbagliando analisi ed interlocutore, rivolgono le loro speranze al PSI nella versione di ieri, cioè al rappresentante del riformismo garantista vecchio stile.

Il sistema politico borghese, incluse le sue appendici collaborazioniste, tende perciò a strutturarsi in una forma in cui il dualismo bastone-carota, si presenta in un differente aspetto che nel passato.

Mentre le richieste economiche del proletariato come pure le sue richieste di indipendenza politica ed organizzativa sono destinate a scontrarsi con il più duro rifiuto, la borghesia italiana darà invece una soddisfazione crescente agli obiettivi anti-USA che sia il PCI, sia determinate avanguardie di sinistra tenderanno sempre più a mettere al centro della loro azione politica, e che nell'immediato assumeranno l'aspetto di « lotte per la pace ».

Come perciò lottare a fondo contro governi che, sia pure imponendo politiche economiche antioperaie, dovessero muovere anche i primi timidi passi sul cammino dell'indipendenza nazionale, contro la Nato e perciò, per definizione, « in difesa della pace »?

Si può osservare che anche in Polonia la classe operaia è sottoposta al crescente ricatto di moderare le sue lotte economiche in cambio della prospettiva di una maggiore indipendenza nazionale con l'avallo della chiesa.

Un vasto campo di lavoro si apre perciò per noi comunisti in questa differente situazione politica. Spetterà infatti a noi radicalizzare tutte le lotte classiste che il collaborazionismo piccista e sindacale sarà obbligato a promuovere sia pure per tenerle al più basso livello possibile. Noi coglieremo queste occasioni per costruire invece su di esse la capacità indipendente di lotta, anche in termini organizzativi, del proletariato.

In questo lavoro saremo accusati di economicismo dalle cosidette avanguardie politiche che vedranno invece prioritari gli obiettivi « antimperialisti », cioè l'opposizione agli USA nell'interesse dell'Europa.

Noi invece, sempre nel quadro dell'indipendenza politica ed organizzativa del proletariato, lotteremo certamente contro l'imperialismo USA e i suoi servi, saremo anzi i soli a farlo in modo conseguente, perché classista, e appunto perciò non ci fermeremo a questo obiettivo della lotta, ma la estenderemo al *nostro* imperialismo.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampa: Timec, Albairate (MI).

SUL CONVEGNO OPERAIO DI D.P.

(continua da pag. 1)

società gravata di costi e di alti tassi di disoccupazione, e che è già operante in fabbrica ... (la politica della paura e del ricatto in fabbrica, le schedature, i licenziamenti per picchettaggio, i provvedimenti disciplinari, l'espulsione di avanguardie di lotta, i reparti confino, gli ostacoli posti al diritto di assemblea, le varie forme di repressione politica) ».

Tutti questi elementi del discorso di D.P. potrebbero attrarre l'appoggio degli operai classisti, pur richiedendo ad essi di dimenticare tutta la collaborazione che D.P. ha offerto finora al sindacato nel conseguimento dei sopra elencati exploits.

Un primo elemento di dubbio è però immediatamente offerto dal contesto riformistico in cui tutti gli obiettivi elencati sono posti. Tutto il punto 6) della relazione è dedicato a rinvigorire nei lavoratori l'illusione di una differente politica economica da parte di un eventuale governo delle sinistre in cui, pur restando il capitale, i lavoratori potrebbero non essere impoveriti. La mozione dell'Alfa, relativa alla recente consultazione sulla contingenza, è vista come una vera e propria piattaforma alternativa: quando è chiaro per tutti che la stessa tratta i temi più cari al riformismo piccista e se un pregio ha quella mozione (pregio d'altra parte non indifferente) è solo quello di opporsi alla riduzione della contingenza, punto però che entra in contraddizione con tutto il testo in cui è collocato.

Il senso e la contraddizione della posizione di D.P., come pure di quella degli autori della mozione dell'Alfa Romeo di Arese, sono quelli di ogni collaborazionismo operaio; questo, proprio perché deve mediare tra due interessi antagonisti, non può avere l'apparenza di stare *solo* con le istituzioni, come il relatore di D.P. rimprovera all'apparato sindacale di oggi di aver fatto, perdendo così il contatto con una notevole parte della classe operaia, che ora il nostro collaborazionista si appresta a rincorrere.

D.P. si pone perciò a cavallo della frontiera tra dentro e fuori del sindacato per riattrarre dentro gli operai che ne stanno uscendo.

A cavallo della stessa frontiera essa trova tutti quegli elementi classisti, tra i quali evidentemente noi comunisti, che cercano invece di organizzare la separazione della classe operaia dalle strutture collaborazioniste.

Si apre perciò tra forze come D.P. e forze come noi un rapporto altamente conflittuale in cui le stesse lotte, le stesse rivendicazioni, magari le stesse istanze di base della classe, sono per gli uni elemento di riattrazione all'interno del collaborazionismo, per gli altri elemento di formazione della forza organizzativa indipendente della classe operaia.

E' interessante osservare che D.P., così larga nell'elencazione di rivendicazioni, sia invece estremamente reticente in indicazioni organizzative (ma non di campagne referendarie) trascurando completamente il problema della formazione di organismi capaci di dare consistenza e spessore alla lotta a cui essa apparentemente chiama gli operai, lotta in cui non solo il padrone, ma anche l'apparato sindacale diventa spesso il nemico o, con linguaggio preferito da di D.P., la controparte.

Questa posizione, cioè la differenziazione dal sindacato sul tema dei contenuti rivendicativi ma senza alcun punto di riferimento alternativo organizzato, caratterizza il collaborazionismo di D.P. ed è coerente con la sua vecchia tradizionale politica di usare la lotta operaia come mezzo di pressione sul sindacato. E' singolare che questa stessa attitudine caratterizzi anche altre posizioni politiche apparentemente più estremiste che rinunciano programmaticamente alla organizzazione economica degli operai e puntano invece su rivendicazioni più o meno estremiste come mezzo per sottrarre gli operai al collaborazionismo, giocando così oggettivamente lo stesso ruolo della sinistra sindacale. La nostra posizione dà invece la priorità al fatto che ogni lotta operaia dia luogo alla formazione di punti di riferimento organizzati ed indipendenti, che non sono contraddistinti da una guerra ideologica a priori contro il collaborazionismo e che anzi possono addirittura marciare fianco a fianco quando esso deve, per non perdere il contatto con gli operai, chiamarli alla lotta in difesa dei loro interessi.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Il n. 6, agosto-ottobre 1982 del nostro periodico per il Brasile

Proletário

contiene:

- **A burguesia prepara o pacto social, preparemos a luta de classe!**
- **A preparaçao revolucionária exige o boicote do circo eleitoral**
- **Solidariedade às massas libanesas e palestinas!**
- **Solidariedade à luta dos posseiros**
- **As fissuras interburguesas exigem a independência de classe do proletariado**
- **Acerca do PT: Política « operária burguesa » e política revolucionária**

TRAIETTORIA E CATASTROFE DEL "MARXISMO CREATIVO„

Non poteva non destare interesse in noi un articolo come *Traiettoria e catastrofe del bordighismo in Italia*, uscito nell'ultimo numero di « Corrispondenza Internazionale », tanto più a causa della sua firma. (1) L'articolo meritava una risposta perché, pur riproponendo la solita versione del « bordighismo », rimetteva in primo piano le questioni di fondo della teoria marxista: dalla stessa concezione materialistica dialettica, fino a tutte le sue applicazioni nel campo dell'attività politica. Ritenevamo nostro dovere politico riprendere in esame queste questioni, anche se l'ampiezza dei temi era da capogiro, quando ci siamo resi conto, sfogliando la rivista, che l'operazione politica in corso andava ben oltre quel « cattivo marxista, perfino idealista », di cui ci si occupa a malincuore perché resta espressione di una « *esperienza che condiziona e orienta le scelte politiche di buona parte del movimento rivoluzionario* »: prendiamo comunque nota di questo poderoso ruolo delle posizioni bordighiane nella storia oltre il preteso ritiro dalla politica del suo principale rappresentante e la sua stessa morte.

Infatti il quadro in cui è collocato l'articolo in questione è quello di una rimessa in discussione di *tutto* il marxismo « non creativo », diremmo, se non fosse un'assurdità, il marxismo *determinista* (2).

In tal modo, gli autori di scuola marxista-leninista (per noi: stalin-maoista), si inseriscono, a loro modo, nella vasta corrente di liquidazione del marxismo, o di suoi ultimi retaggi, a diversi gradi: dal PSI che rispolvera Turati e Treves senza più vergognarsene, al PCI che cerca la « terza via » per sottolineare che non ha niente da spartire col ... leninista Breznev e successori, giù giù fino alle formazioni dell'estrema sinistra, dalle più creative alle meno, tutte indaffarate a demolire il « terzinternazionalismo » e il bolscevismo. Segno della ennesima crisi del marxismo o segno salutare che il fallimento delle sue versioni sorte dalle ceneri del movimento rivoluzionario proletario in Occidente, costringe a rinunciare perfino a tali versioni di comodo?

L'« inadeguatezza » del marxismo di Lenin

In effetti, nell'articolo *La categoria di formazione economico-sociale in Lenin*, l'imputato non è più Bordiga, ma Lenin, anche se l'imputazione è la stessa: determinismo meccanicista.

Formalmente l'articolo vuole solo dimostrare che Lenin fu — come non poteva non essere — figlio del suo tempo. Il « suo » marxismo va dunque depurato da ciò che in esso vi era di caduco. Non per questo saremo dei revisionisti, aggiungono gli autori, perché noi facciamo «*una critica* dall'interno stesso del marxismo-leninismo *ai fondamenti teorici* [sic] *ormai inadeguati a consentire la trasformazione rivoluzionaria nelle nuove condizioni storiche* » (p. 201). (3)

In effetti, nell'articolo si attacca appunto un «fondamento teorico» del marxismo: niente altro che il suo carattere deterministico.

Si inizia precisando che Lenin, si è nutrito all'insegnamento di Kautsky e di Plechanov, il cui marxismo era fondato sui seguenti presupposti, secondo gli autori evidentemente errati:

1) che « *leggi inesorabili dello sviluppo economico determinino il momento e la possibilità della rivoluzione sociale* »; 2) che, come afferma Kautsky, « *la coscienza socialista è qualcosa che viene importata dall'esterno nelle file del proletariato, non qualcosa che tra di esse sorge spontaneamente* ». Questo secondo punto — giustamente — è posto come cardine della « *teoria leniniana del Partito* ».

Come gli autori, anche noi non possiamo occuparci qui di questi due punti, ma alle loro implicazioni arriveremo necessariamente nel corso delle argomentazioni.

Per ora esaminiamo un attimo il « quadro storico » in cui Lenin scrisse la sua opera *Che cosa sono gli « amici del popolo »*. Gli autori sostengono che nella sua giusta critica al populismo Lenin ne demoliva le posizioni che 1) idealizzavano la comunità contadina fondata su basi collettive; 2) negavano, per conseguenza « *il ruolo storico e la centralità della classe operaia* »; 3) mettevano in dubbio che le scienze sociali consentissero una conoscenza oggettiva; 4) esprimevano una concezione della storia in cui dominava il « fattore soggettivo », in cui gli « eroi » o i personaggi eccezionali sono attivi mentre la massa è passiva.

E' singolare, a nostro avviso, che la critica al populismo trascuri il lato fondamentale del populismo stesso, che non è affatto di considerare la massa, « *incapace di azioni coscienti ed organizzate* », ma di concepirla come qualcosa di compatto, privo di contraddizioni interne, insomma di considerare il *popolo* indifferenziato quale protagonista della storia (di cui l'eroe è solo l'occasionale fiammifero). Tutto il volume di Lenin è imperniato sulla dimostrazione che la massa contadina idealizzata dai populisti è un'entità doppia, in cui si approfondiscono *interessi di classe* contrastanti. Gli uni sono *proletari*, gli altri *borghesi*. Solo la socialdemocrazia — ossia, allora, il marxismo rivoluzionario — è in grado di decifrare correttamente la realtà sociale e di guidare la classe oggettivamente rivoluzionaria, il proletariato delle fabbriche con quello delle campagne e di trascinare i contadini poveri con sé. Ciò che dunque manca al populismo sono i concetti di *classe* e di *partito di classe*, quindi anche un programma e una tattica proletaria.

E' sintomatico che la critica che gli autori fanno al populismo sia alquanto... populista, così come quella che fanno allo stesso Lenin.

« Struttura » e « sovrastruttura » contrapposte o dialetticamente connesse?

E' infatti un concetto « populista » ritenere che la coscienza (ossia il programma politico del proletariato come classe rivoluzionaria) sia qualche cosa che si trovi « all'interno » del movimento proletario (per questo occorrerebbe il personaggio « eccezionale » che lo « tiri fuori »), anziché un prodotto storico che una minoranza *ha già elaborato* e che *introduce* nel movimento proletario, in condizioni determinate.

L'articolo del Collettivo si propone di dimostrare, partendo da alcuni scritti di Lenin, l'inadeguatezza sua nel considerare le « formazioni economico-sociali », fino ad arrivare al punto cruciale: quando si trattò di introdurre il socialismo in Russia, il partito bolscevico si limitò a spezzare la macchina politica dello Stato (la sovrastruttura) lasciando intatta la macchina economica, sociale. (4)

Questa strada terribile, che giunge a determinare in pratica tutto il corso successivo della rivoluzione d'Ottobre, la cui rovina è quindi già spiegata dall'insufficienza teoria del « marxismo di Lenin », avrebbe inizio dunque con la riduzione da parte di Lenin e del partito bolscevico del « concetto di formazione economico-sociale » a un « complesso di determinati rapporti di produzione », andando a finire — ironia della sorte! — nell'« economicismo ».

In che consiste dunque questa riduzione? Cerchiamo di spiegarlo in poche e povere parole.

Nonostante l'azione contraria di Engels, il marxismo della seconda Internazionale, sotto l'influenza positivista, assunse una visione meccanica del determinismo, consistente nel far derivare immediatamente ogni espressione sociale dalla struttura economica. Anche Lenin sarebbe rimasto vittima di questo, per cui tutto il processo di derivazione delle sovrastrutture dalla struttura sarebbe rimasto fuori dalla sua indagine, con le conseguenze che abbiamo già visto parlando dell'Ottobre.

Lo proverebbe la sua tendenza a considerare solo la « struttura », isolandola dalla sovrastruttura e ignorando quindi la azione dialettica di quest'ultima; lo proverebbe il fatto di vedere sempre un rapporto di causa ed effetto fra i due termini; lo proverebbe soprattutto il fatto di ridurre la struttura ai « rapporti di produzione », dimenticandosi delle *forze produttive*, e questo comporta una visione *giuridica* dei rapporti di classe: ecco dunque la pura e semplice nazionalizzazione (economicismo) e l'ignoranza dei rapporti reali nella società (ed ecco perché è necessaria la «rivoluzione culturale»); lo proverebbe il fatto che — in definitiva — non resta spazio all'*intervento umano*, al *pensiero*, tutto diventa *processo naturale*. Tale la natura, così la società: « *In effetti, Lenin opera una forzatura apparentemente terminologica, in realtà teorica, di un brano della celebre* Prefazione *alla prima edizione de* Il Capitale, *là dove Marx sostiene: "il mio punto di vista (...) concepisce lo* sviluppo della formazione economica della società *come* processo di storia naturale" (...) ». La forzatura è che Marx dice « formazione economica » e Lenin invece formazione « economico-sociale ».

In effetti, il Collettivo dei prigionieri comunisti di Palmi non si limita ad una forzatura terminologica.

Quale è il senso di quello che scrive Marx? Forse che solo la formazione *economica* e un "processo di storia naturale", mentre ciò che è *sociale* è abbandonato a forze "meno naturali"? Gli autori si limitano a dire che non si devono usare come se fossero la stessa cosa due "categorie" distinte. Ma non intendono forse insinuare che la formazione economico-sociale (nel linguaggio marxista: il succedersi dei diversi *modi di produzione*) *non è* un "processo di storia naturale", ossia indipendente dalla coscienza del processo stesso?

E in questa contrapposizione tra ciò che è «naturale» (il puro livello economico) e ciò che non lo sarebbe (tutto il resto) i nostri autori non riscoprono forse la vecchia antinomia anima-corpo, in cui uno spirito non determinato, non necessitato, plasma la materia « regno della necessità »? La pratica politica soggettivistica non può non avere bisogno di rompere con il determinismo sul piano teorico.

Il processo storico naturale di sviluppo dei modi di produzione e dei rapporti sociali

Riandiamo dunque a vedere come Lenin imposta la sua polemica contro il sociologo populista Mikhailovski all'inizio dello scritto *Che cosa sono gli « amici del popolo » e come lottano contro i socialdemocratici?* Per difendere il carattere scientifico del marxismo, egli cita anzitutto quella frase della *Prefazione* di Marx al *Capitale* (v. sopra) dopo quest'altra: « *Fine ultimo a cui mira quest'opera* [ovviamente il *Capitale*] *è di svelare la legge dell'evoluzione (nell'originale:* das ökonomische Bewegungsgesetz, *la legge economica del movimento) della società moderna* ». In questi due passi sta — afferma Lenin — « *l'idea fondamentale del* Capitale » (6).

Egli mostra come per Marx, a differenza dei sociologi tipo Mikhailovski, non si può parlare di società in generale, di fine ed essenza della « società umana », ecc., ma occorra invece indagare con metodo obiettivo la determinata *formazione economico-sociale*: « *E' chiaro che l'idea fondamentale di Marx, l'idea di un processo storico naturale di sviluppo delle formazioni economico-sociali scalza dalle radici questa morale puerile che pretende chiamarsi sociologia* ». Egli poi prosegue, esponendo *un metodo* che scandalizza gli autori dell'articolo di cui ci occupiamo:

« *In che modo, dunque, Marx ha elaborato quest'idea fondamentale? Egli ha fatto questo separando dai vari campi della vita sociale il campo economico, separando da tutti i rapporti sociali i* rapporti di produzione, *come rapporti fondamentali, primordiali, che determinano tutti gli altri* ».

Gli errori di Lenin consisterebbero in questo:

1) « *La preoccupazione di confutare la categoria metafisica (...) di società in generale* » porta Lenin a « *sottovalutare il concetto di formazione economico-sociale come "totalità", per privilegiare unilateralmente quello di "struttura"* »;

2) « *Lenin trasforma la categoria marxiana di "formazione economica" in quella di "formazione economico-sociale", come se fossero identiche e quindi potessero essere usate indifferentemente* ». Risultato: « *taglio esasperatamente "economicista" alle argomentazioni leniniane* »;

3) Parlare solo dei *rapporti di produzione* è un limite (ovviamente economicista). Inoltre distinguere i rapporti sociali in « *rapporti materiali e rapporti ideologici* », considerando questi ultimi « *soltanto una sovrastruttura dei primi* », « *incoraggia una interpretazione meccanicista* ». E ciò « *non solo perché apre la strada alle tesi di quanti sosterranno, anche in Unione Sovietica, che i "rapporti materiali" altro non rappresentano che il* processo tecnico materiale della produzione, *ma anche per il fatto che i "rapporti ideologici" finiscono, in una tal classificazione, col perdere la natura di rapporti qualitativamente specifici e diversi* » (p. 204).

4) Lenin dimostra — si aggiunge — inoltre il suo meccanicismo attuando una separazione fra i diversi elementi della contraddizione. Dunque, secondo Lenin, da una parte starebbero i rapporti di produzione, dall'altra il loro prodotto, i rapporti ideologici, considerati come secondari rispetto ai primi. Al materialismo *dialettico* Lenin non arriva, si accontenta del materialismo e basta: « *Per Lenin, dunque, la concezione materialistica della storia è una concezione scientifica* in quanto materialistica». La splendida citazione di Lenin: « *Il materialismo ha eliminato questa contraddizione* [fra la realtà sociale e l'idea di essa che si fanno gli uomini, ndr], *proseguendo l'analisi in modo più approfondito, spingendola fino all'origine di queste stesse idee sociali dell'uomo; e la sua conclusione sulla dipendenza del corso delle idee dal corso delle cose è l'unica compatibile con la psicologia scientifica* » (p. 208), fra altre, lo proverebbe!

Ne abbiamo quanto basta, crediamo, per sostenere che non si tratta di arricchire, ancora una volta!, Lenin, ma di demolirlo. E con Lenin il materialismo storico. Se volete, il materialismo « tout court ».

L'applicazione di Lenin del materialismo storico e dialettico

Ora, come in quasi tutte le sue opere, Lenin applica non solo il materialismo storico come elemento di spiegazione di ciò che esamina, ma si appoggia, quando polemizza con chi critica il marxismo, direttamente alle formule di Marx e di Engels. Così fa nell'opera citata, quando espone il metodo del marxismo, la sua concezione storica, base per l'analisi che Marx fa nel *Capitale* dell'attuale società borghese. Quale citazione più appropriata della Prefazione alla *Critica dell'economia politica?* Lenin non può fare a meno di darla. Marx dice di se stesso:

« *La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza, il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di "società civile"; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica... Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì di filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in* rapporti di produzione *che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale* ».

Lenin continua la citazione della giustamente celebre *Prefazione* di Marx fin dove è detto: « *A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso nella formazione economica della società* ».

Abbiamo riprodotto anche noi il noto brano di Marx allo scopo di mostrare che:

1) Anche Marx « privilegia unilateralmente» il concetto di struttura rispetto al resto: la *sovrastruttura*. Per Marx la struttura economica della società, inoltre, si identifica con l'*insieme dei rapporti di produzione*. Ne consegue che è perfettamente coerente con « il marxismo di Marx » definire — come fa Lenin — i modi di produzione sulla base dell'analisi dei rapporti di produzione, lasciando da parte per il momento la contraddizione fra questi rapporti e le forze di produzione che li hanno espressi ad un certo grado del loro sviluppo.

2) La « struttura economica della società » ossia « l'insieme dei rapporti di produzione » storicamente determinati, è la *base reale* di una « sovrastruttura giuridica e politica », ossia della forma di Stato e delle concezioni politiche, giuridiche, con tutte le loro derivazioni inerenti al funzionamento della società stessa; su un gradino più alto, quindi più lontano dalla *base reale*, si pongono le « *forme determinate della coscienza sociale* », ossia tutte le altre forme dell'ideologia e delle manifestazioni del pensiero umano, che è pensiero sociale. In questa scala di « importanza » è il senso del *determinismo*. Fuori di essa vi è soggettismo, in ultima analisi, idealismo.

3) In quest'ambito è quindi essenziale operare una distinzione (separazione) dei vari elementi. Occorre dunque distinguere i rapporti sociali fra rapporti materiali e rapporti ideologici e considerare questi ultimi « soltanto una sovrastruttura dei primi ».

4) Fin qui, è vero, può sembrare di essere nel campo puramente materialista e non materialistico-dialettico. Il materialismo dialettico, infatti, considera il processo nelle sue contraddizioni interne, ed è indubbio che anche l'elemento *determinato* si pone, ad un certo momento di sviluppo, in posizione contraddittoria rispetto all'elemento determinante. Altrimenti avrebbe luogo sempre un'evoluzione « naturale » e non una serie di rivoluzioni, un processo contraddistinto da *salti* (processo in realtà ben *naturale*).

E' tuttavia fondamentale riconoscere *fino in fondo* il carattere determinante della *base reale*, nella formazione dei diversi modi di produzione, costituita dall'insieme dei rapporti di produzione. E' questo l'unico possibile modo di applicare ai rapporti sociali « *quel criterio scientifico generale della reiterabilità* » (Lenin). Solo in questo modo si riesce a superare la difficoltà, fino a Marx insuperabile, di distinguere, « *nella rete intricata dei fenomeni sociali* », quelli che Lenin chiama i fenomeni « importanti » e i fenomeni « non importanti », che significa in realtà i fenomeni determinanti e i fenomeni *determinati*. Nella indistinzione di scala d'importanza — aggiunge, parlando ben oltre gli ottanta anni che ci separano da queste parole — consiste « *la radice del soggettivismo in sociologia* » e noi possiamo ben dire: *in politica*.

Affermare, come in pratica fanno gli autori, che tutto ciò non basta, può essere giusto, perché occorre anche mostrare in che modo si manifesta la contraddizione fra i rapporti di produzione e le forze produttive, ossia fra forze *materiali*. Ma vedremo che anche in un'opera che non si poneva tanto il problema di mostrare il movimento storico, quanto il suo carattere oggettivamente *determinato*, privo di ogni « libertà », questo aspetto è presente.

La battaglia in difesa del carattere materialistico, deterministico, del marxismo era indispensabile allora contro il soggettivismo e, suggestivamente, si ripropone oggi, come dimostrano le critiche che — dietro un probabilmente provvisorio paravento di critica « marxista » a Lenin — intendono colpire il determinismo marxista. In particolare intendono liberare dal determinismo la coscienza politica antagonistica.

Questa non è pura illazione. A pagina 213 dell'articolo preso in esame si dice infatti che la contraddizione struttura/sovrastruttura ha solo valore « metodologico », ossia « *solo quando si voglia stabilire ciò che* in ultima istanza *distingue una concezione idealistica da una concezione materialistica della storia. Al di fuori di quest'ambito, la distinzione fra 'struttura' e 'sovrastruttura' perde di validità e di significato, in quanto rimanda ad una concezione meccanicistica ed evoluzionistica della sviluppo storico* ». Idealismo e materialismo si distinguono... solo in *ultima istanza*, sottolineano con cura gli autori!

E' evidente che essi pervengono ad una confusione fra ciò che è determinante e ciò che è determinato e quindi è poi impossibile stabilire *in quali termini* reali un elemento determinato può a sua volta divenire determinante (rovesciamento della prassi).

Coerentemente, nell'articolo respingono una «serie di equazioni» fra « *materia = oggettività = assenza di ogni forma di coinvolgimento della coscienza* », che riscontrano in Lenin non solo nella sua opera giovanile.

Ritenere che la « coscienza sia un *prodotto* (materialismo) non significa necessariamente negarne il ruolo, ma mettersi in condizione di indagarlo obiettivamente e fissarsi consapevolmente un'attività conforme alle possibilità storiche. Ma è appunto di questo elemento di coscienza e di azione di un determinato soggetto di cui i soggettivisti non si accorgono e di cui non vogliono sentir parlare. E si capisce: non è la coscienza in generale, libera di determinarsi di volta in volta, Ma di questo parleremo in un prossimo articolo.

---

(1) L'articolo in « Corrispondenza Internazionale », luglio 1981-febbraio 1982, n. 20-22, pp. 249-270, è del Collettivo prigionieri comunisti delle B. R. di Palmi.

(2) Oltre all'articolo succitato nel numero della rivista sono contenuti — sotto il titolo generale « Elaborati teorici di autori vari » — gli scritti: *La categoria di formazione economico-sociale in Lenin;* una aggiunta su *Lenin e gli schemi di riproduzione*, firmati dallo stesso Collettivo; vi è inoltre l'articolo *Le categorie fondamentali del materialismo storico in Stalin*, firmato dal Gruppo di elaborazione «16 Marzo».

(3) E' forse utile dare al lettore un'idea dell'ampiezza del marxismo secondo gli autori, riferendo che per essi « non esiste un *unico* marxismo », ma « diverse *forme* di marxismo » (sfugge loro che una cosa unica può tuttavia avere forme diverse). Respingono una « seperazione *netta* ed assoluta tra i diversi 'marxismi' »: la linea sarebbe, naturalmente da Marx a Lenin a Stalin a Mao (« tra Lenin e Stalin non c'è contrapposizione più di quanto non ve ne sia tra Marx ed Engels... Come l'esperienza della *Rivoluzione culturale cinese* ha dimostrato che lo sviluppo del marxismo rivoluzionario da parte di Lenin ha potuto servire al consolidamento della dittatura del proletariato in Cina, così l'assimilazione e l'utilizzo delle formulazioni rivoluzionarie e creative del leninismo sono *condizioni necessarie* perché la rivoluzione nel nostro Paese prosegua vittoriosamente la sua marcia »).

(4) Si cita Lenin: « Il capitalismo ha creato *apparati* di controllo come le banche, i cartelli, la posta, le cooperative di consumo, le associazioni di impiegati. *Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile* ». E: « Esiste nello Stato moderno un apparato, legato in modo particolarmente saldo alle banche ed ai trust, che svolge un vasto lavoro di statistica e di registrazione. *Non è necessario spezzare questo apparato e non si deve spezzarlo* » (p. 220), da *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, del 1917. Per noi è qui evidente che sono proprio gli autori a non comprendere le contraddizioni della realtà.

(6) Cfr. *Che cosa sono gli « amici del popolo » e come lottano contro i socialdemocratici?*, in: Lenin, Opere scelte, Ed. Riuniti/Progress, vol. I, p. 49. La parentesi è nel testo.

Riportiamo comunque il brano completo dal *Capitale:* « Anche quando una società è riuscita a intravvedere *la legge di natura del proprio movimento — e fine ultimo al quale mira quest'opera è di svelare la legge economica del movimento della società moderna* — non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto ». (vol. I, p. 33 dell'ediz. degli Editori Riuniti « le idee », 1977). Mica male come « riduzionismo » dell'intervento soggettivo.

(7) Cfr. p. 208 (nell'opera cit. di Lenin, p. 53).

I familiari delle detenute nel carcere di Voghera in lotta contro le insostenibili condizioni carcerarie

Le insostenibili condizioni di detenzione e le restrizioni cui sono sottoposti i familiari per accedere ai colloqui (come riportato nel numero scorso) hanno spinto i familiari ad organizzarsi e prendere alcune iniziative di lotta.

Sabato 27 novembre, i familiari hanno diffuso un volantino intitolato « Lager a Voghera » che denunciava le condizioni di detenzione inserendole nel più generale panorama del sistema carcerario italiano. Il volantino, ben accetto alla popolazione che pare riconoscere la disumana condizione del carcere, ha suscitato la risposta del PCI che mostra a parole di condividere le critiche al carcere, ma ne rifiuta l'impostazione perché, sostiene, non si può criticare lo Stato se prima non si critica « il terrorismo ». Il PCI, che controlla quasi completamente la vita politica della zona, non può permettere che si sviluppi la solidarietà ad una lotta contro la repressione al di fuori del suo controllo. Ma l'azione dei familiari raccoglie la simpatia dei giovani e non è osteggiata dalla popolazione che già risente degli effetti dell'accentuata militarizzazione del territorio, a causa della presenza del carcere speciale.

Lunedì 29 novembre, i familiari si sono rifiutati di abbandonare la sala colloqui allo scadere dell'ora prevista pretendendo di incontrare il direttore del carcere. Questa richiesta ha generato lo scompiglio perché tutto il sistema repressivo è estremamente attrezzato per sbattere gente in galera, ma scarsamente propenso a sbatterla fuori. Il direttore del carcere è sceso in sala colloqui ed ha ascoltato le prime rivendicazioni dei familiari:

1) **Modifica dell'ordine di accesso ai colloqui, senza rapporto tra giorni ed ordine alfabetico;**

2) **Modifica dell'orario attuale di inizio dei colloqui (oggi dalle 8 alle 10) che accresce notevolmente i disagi per i familiari.**

Il direttore ha promesso una risposta entro 15 giorni. Nel frattempo la mobilitazione dei familiari continua nell'ambito di varie iniziative promosse dal comitato Familiari Detenuti Proletari e appoggiate da vari organismi che si muovono sul terreno della lotta contro la repressione.

Sabato 4 dicembre, nuovo volantinaggio a Voghera in cui i familiari rendono pubblica la loro lotta e i loro obiettivi. I carabinieri fermano e identificano tre compagni, ma non hanno appigli per trattenerli. La mossa è tesa a intimidire i familiari ed evitare il collegamento che si sta realizzando sul territorio. Sia l'attacco del PCI, sia l'attenzione degli apparati repressivi dello Stato mostrano quale timore susciti una lotta che, pur su obiettivi molto specifici, si renda capace di affrontare realmente il problema del legame con la realtà sociale esterna al carcere.

Questa lotta ha mostrato la possibilità di questo legame. E mostra anche la necessità che esso — per essere un effettivo legame — si appoggi su un interesse che accomuni i proletari dentro e fuori del carcere non solo per essere in generale oppressi e sfruttati, ma perché il carcere riguarda sempre più anche i proletari combattivi espressi dalle lotte di fabbrica, dei disoccupati, dei precari ecc. che non abbiano fatto scelte politiche particolari; mostra inoltre la necessità che la stessa lotta dentro il carcere sia inserita in una lotta sociale più ampia che faccia perno sulla difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari. In questa prospettiva si pone chiaramente la posizione che assume come suo compito il sostegno delle rivendicazioni specifiche che riguardano i detenuti (come ad esempio quelle ricordate nel giornale scorso) su un terreno che è anche politico nel senso che le inquadra dal punto di vista dell'interesse proletario come tale, e perché ha ovviamente come « controparte » l'organo repressore per eccellenza, lo Stato. Perdere i limiti del terreno reale sul quale è possibile che si organizzino — date le forze oggi mobilitabili e le condizioni negative generali da superare — tutti coloro che sono spinti a lottare contro la repressione — a partire dai familiari dei detenuti —, magari allo scopo di « accorciare i tempi » di scontro col nemico di classe o di « agire, in quanto avanguardia, al punto sempre più alto »; perdere questi limiti significa in realtà porre seri ostacoli allo sviluppo dell'attività degli organismi che si pongono il problema di organizzare delle forze per obiettivi immediati e quindi parziali, ma non per questo meno importanti di obiettivi più propriamente politici e globali.

Su questa strada i risultati saranno proficui se si eviteranno sopravvalutazioni di quanto già raggiunto, dando quindi continuità al lavoro già iniziato, come altrettanto necessario sarà non sottovalutare le possibilità di dura risposta che questo lavoro, proprio per i rischi che pone alle forze democratiche, potrà ricevere.

Argentina in fermento

Circa sei milioni di lavoratori argentini sono entrati in sciopero il 6/12, provocando la paralisi totale in tutte le maggiori città del paese (« Repubblica » 7/12). E' interessante osservare come per la prima volta dal 1976 non si sia registrata una repressione massiccia da parte del governo, il quale evidentemente non ritiene opportuno esasperare una situazione di tensione sociale già molto forte. A questo proposito è significativa la protesta inscenata sabato scorso da alcune centinaia di reduci dalle Falkland, i quali nel corso di una cerimonia ufficiale hanno duramente contestato il regime, gettandosi in terra e intonando slogan come « Deve terminare, deve terminare, la dittatura militare ». **Questo episodio, definito da « Repubblica » come un « incidente », è invece uno dei molti esempi di fermento del proletariato argentino, in fabbrica, nella vita sociale e nell'esercito, che assumono un significato particolare in concomitanza con questo sciopero.**

Vocazione guerriera dell'Italia repubblicana

L'Italia repubblicana non può certo avere le ambizioni imperiali e militari che, logicamente, il Giappone del « miracolo economico » pare stia manifestando. Ma insomma, nel suo piccolo, ci si prova.

La guerra del Libano le aveva già offerto l'occasione di spedire a Beirut un contingente di suoi figli; la cessazione delle ostilità su quel fronte le ha permesso di raddoppiarlo. E siccome, a leggere i nostri giornali, esso si è rivelato una « potenza di pace », si può mettere una mano sul fuoco che, quanto prima, il ricorso ai buoni uffici militari e polizieschi (*pardon*, assistenziali e caritatevoli) dei nostri parà su altri teatri di operazioni belliche non si farà aspettare, preludio a più fruttuosi interventi in merci e capitali. Il Mediterraneo è, notoriamente, *mare nostrum*: essere a Roma od essere a Beirut, per i nostri « bravi ragazzi », è un po' la stessa cosa; quanto alle merci e ai capitali, si sa per lunga esperienza che sono di casa *dovunque*.

Nella sua magnanimità, la storia vuole adesso soddisfare ulteriormente le nostre (e come legittime!) aspirazioni guerriere, nel rispetto tuttavia del principio che loro arena è e deve restare — almeno formalmente — il Mediterraneo. Alla riunione della Nato il 2 dicembre a Bruxelles, è stato infatti deciso che, fra i paesi chiamati a mettere a disposizione degli Usa aeroporti, altri scali e strutture logistiche per la « forza di rapido impiego » nel Golfo e altrove (e ben lieti di farlo), figuri l'Italia: « *la bandiera italiana* resterà dunque entro i limiti del Mediterraneo — commenta « La Stampa » del 3 —, ma *la nostra penisola* [assai più importante e tangibile di qualunque drappo tricolore] diventerà molto probabilmente la *portaerei di una base logistica e di assistenza delle forze americane destinate ad altri teatri di guerra*, in caso di bisogno » — *preferibilmente ma non soltanto* nel Golfo Arabico che, dopo tutto, appartiene alla stessa area in cui si trova il Libano.

Così avremo il doppio privilegio di spedire « contingenti di pace » in zone mediterranee, e restare mediterranei come basi di lancio di contingenti (sempre di pace) altrui fuori di esse. Anche qui per ragioni non solo « umanitarie » (ovvero poliziesche) ma di affari: nei paesi del Golfo il nostro imperialismo non poi tanto straccione ha i suoi bravi interessi, traffica in armi e petrolio, vende e acquista, investe quattrini e intasca profitti; ha tutti i motivi per augurarsi che stiano « in pace » e per contribuire a farceli rimanere.

Così, a poco a poco, ridiventiamo potenza militare e coloniale: di second'ordine, è vero, ma appunto perciò *in condizioni di minor rischio e di maggior sicurezza*. Ciò significa, nello stesso tempo, che saremo sempre più attratti nel girone di quei conflitti localizzati in cui maturano i presupposti oggettivi di futuri conflitti generali.

Proletari, all'erta!

PER LA BEATIFICAZIONE DEI BOSS SINDACALI

Le notizie sull'acciaio sono, internazionalmente, sempre più nere. Dovunque la crisi riduce drasticamente le commesse. Le fabbriche licenziano a tutto spiano: molte chiudono per sempre.

Ad Atlantic City, il sindacato degli operai siderurgici americani (USWA) si è riunito a congresso in rappresentanza di neppure 800 mila lavoratori contro il milione e 200 mila di due anni fa. La relazione del superboss volge al termine in un'atmosfera cupa e sconsolata: « Dobbiamo trovare un sistema per sopravvivere fino alla fine di questa tremenda crisi ». I quasi mille delegati, rispondono « alzandosi in piedi e pregando per cinque minuti in assoluto silenzio » (*24 ore*, 2/X/82).

Anche noi abbiamo pregato a lungo e, miracolo!, lo Spirito Santo ci ha trasmesso il seguente messaggio: I sindacalisti di tutto il mondo acquistino degli inginocchiatoi, possibilmente artistici, in acciaio inossidabile, e vi si acconcino: gli operai si muniscano di grossi tridenti dal manico in ferro e le punte in acciaio rinforzate al wolframio, e massaggino a fondo i glutei dei sindacalisti immersi nelle loro preci.

A quanto ci assicura lo Spirito Santo, la grande richiesta dei suddetti articoli ridarà tono alla depressa domanda mondiale di prodotti siderurgici. E, per i boss, Santa Madre Chiesa — venendo incontro alle fervide richieste del padronato — aprirà un processo di beatificazione.

Diamo il sommario dell'ultimo numero uscito, il n. 6, giugno-luglio 1982, del nostro periodico per il Venezuela:

espartaco

- **La ofensiva burguesa acosa al movimiento proletario,**
- **El proletariado y la guerra,**
- **¡ Ni un solo hombre por las Malvinas!**
- **Hoy: la situación post-Malvinas,**
- **La muerte de Carlos Pinto.**

E' in preparazione il n. 7, al quale lavora la nostra sezione venezuelana, che ci ha confermato la sua permanenza nel partito.

IL PDUP

(continua da pagina 1)

Senza riflettere minimamente che ciò non mette in discussione solo la politica del PCI degli anni passati ma anche quella del Pdup e dei suoi precursori, in quanto dimostra che si è lavorato per il consolidamento del terreno della destra, proprio quando questa sembrava costretta a mediare, il Pdup non sa far altro che ritirar fuori la « verifica delle possibilità della sinistra », cercando di definire un programma che eviti quell'« avvitamento nella repressione » che è — secondo lui — il necessario risultato della politica restrittiva di Reagan, Thatcher e Barre (i nostri risparmiano il povero Mitterrand, gli ignari), senza per questo ritenere necessario intervenire alle radici del sistema sociale capitalistico.

E' a questo punto che il giornalista è praticamente costretto a chiedere a Magri quale può mai essere la ricetta di ripresa economica, che sia quindi nel contempo una politica antitetica rispetto a quella della destra e correttiva rispetto a quella del PCI e della sinistra italiana che sta « al di sotto dei problemi reali ». Così spiega le cose Magri, che ha ben capito come funzionano le cose:

« *Il contenimento dei consumi non può essere eluso. E se non si vuole che a pagare sia sempre la povera gente devono pagare altri e vasti settori sociali. Anche la riduzione della spesa pubblica, se non vuole essere un taglio selvaggio ed inutile, può dare frutti solo nel medio periodo. Per l'immediato occorre studiare una politica straordinaria delle entrate* » (poco oltre precisata come imposta progressiva) (cfr. "La Repubblica", 28 e 29 novembre).

Quale il senso di questo insieme di posizioni?

Il presupposto è lo stesso della « sinistra che sta al di sotto dei problemi reali » (cioè PCI e PSI): l'opinione che la crisi non sia prodotta dal funzionamento oggettivo della società capitalistica, ma dalla sua gestione operata dalle forze politiche di destra. Ora queste forze politiche, invece di far riprendere l'economia mondiale (infatti si tratta non solo di Fanfani, ma anche di Reagan, Thatcher, ecc.), la condurranno sulla strada di una repressione sempre più profonda. La conseguenza è che la classe operaia deve intervenire, a livello di gestione del capitalismo, per evitare la recessione, applicando la stessa serie di misure che è chiesta dal capitale, ossia la dislocazione della ricchezza dal consumo agli investimenti. Solo che, essendo i consumi della povera gente già ridotti, occorre fare in modo che a consumare di meno siano i ricchi.

E' evidente che sorgono — a questo punto — una serie di problemi. I più appariscenti sono questi: 1) ammesso che con la riduzione dei consumi interni e l'aumento degli investimenti l'economia *italiana* sarà più competitiva, a chi vendere il prodotto, visto che il mercato interno è autoridotto? 2) ammesso — come del resto avverrà — che si esca dalla crisi, come garantirsi che non ve ne sarà una peggiore subito dopo, se ci si situa nella stessa logica del meccanismo che la produce?

E' evidente che la risposta alla prima domanda non può essere altro che: maggiore lotta tra paesi capitalistici (a gestione di sinistra o destra non importa) per fette di mercato e dislocazione degli investimenti verso gli strumenti di produzione e l'armamento; alla seconda domanda è perfino inutile rispondere, visto che la crisi non è arrivata perché « si è consumato troppo », ma perché il mercato non può assorbire quanto si è prodotto sulla base precedente della composizione organica del capitale.

L'unica cosa giusta nelle affermazioni del Pdup è che la classe operaia deve difendersi con le sue lotte dalla politica del capitale — da chiunque gestita — dell'austerità (riduzione dei consumi) e far sì quindi che essa trovi altre vittime nella società. Ma questo obiettivo è raggiungibile soltanto in rapporto alle capacità di lotta del proletariato (e non è un obiettivo interamente raggiungibile, ma fondamentale per raggiungere la massima espressione di forza del proletariato).

E' evidente però che una organizzazione politica può mettersi conseguentemente su questa strada solo se non si inserisce nella logica obiettiva della società capitalistica, ossia nella logica del « governo di sinistra » che in realtà significa la « concessione » (nel senso giuridico e commerciale del termine) dei capitalisti alle forze politiche di sinistra (anche espressione di una reale mobiltazione proletaria) per « far uscire il paese dalla crisi ». E spesso è il modo per mostrarne la reale impotenza. In generale — in momenti di crisi sociale — questo significa anche la « fine dei sogni » e la lotta contro il capitale in condizioni di inferiorità. E' la logica dei governi di sinistra come mediatori di situazioni non più mediabili, la situazione di Allende.

La forza proletaria va raccolta partendo dall'interesse all'opposizione contro la borghesia, ma fuori da ogni gabbia e disegno di cogestione della società che è fondata sull'oppressione del proletariato.

Milano: agitazione nei pensionati studenteschi

Corrispondenza da Milano, 10.11.82

Una vasta mobilitazione è in atto da oltre due settimane (scriviamo che è il 10 novembre), presso i 5 pensionati universitari milanesi: quattro di essi (Casa dello Studente, Bassini via Gustavo Modena e Sesto) sono occupati, mentre per il quinto (Bocconi) è stato dichiarato lo stato di agitazione.

La protesta intrapresa da oltre 1300 studenti trova la sua causa più immediata in una serie di misure adottate dal Consiglio dell'ISU (ex-Opera Universitaria), che costituiscono da un lato un evidente attacco alle condizioni di esistenza degli ospiti dei pensionati, dall'altro un deciso rafforzamento della selezione per ciò che riguarda l'ammissione ai pensionati stessi. Tali misure, che trovano giustificazione nella legge regionale del 19/1/'81 (che ha introdotto un drastico taglio alle disponibilità finanziarie concesse all'ISU), possono così riassumersi: aumento indifferenziato dei prezzi dei servizi essenziali per lo studio, mancato adeguamento degli assegni e borse di studio alle esigenze economiche degli studenti, procedure selettive per l'ammissione che viene agganciata a criteri meritocratici e non a criteri di reddito. I più colpiti da questo taglio della spesa pubblica saranno quindi gli studenti proletari, costretti a lavorare per mantenersi agli studi e quindi con minori possibilità di « competere » con gli altri per conseguire risultati e votazioni tali da garantire i servizi e l'assistenza.

La lotta è stata finora condotta con notevole compattezza e combattività, ed ha raggiunto un primo risultato tangibile quando, mercoledì 10 novembre, alcune centinaia di studenti sono penetrati nella sala dove il Consiglio dell'ISU era riunito per decidere l'aumento dei prezzi dei servizi, impedendo il funzionamento dei lavori e dunque l'approvazione dell'aumento.

Intanto, mentre ISU e giunta regionale puntano su un logoramento della situazione, le occupazioni continuano sia pure fra mille difficoltà (l'autogestione dei servizi essenziali — mense, riscaldamento, pulizie — comporta un notevole impegno anche economico), rifiutando fino ad ora le ipotesi di compromesso avanzate dai partiti riformisti (dal PCI a DP) e dai loro portavoce all'interno del movimento degli studenti.

Al contrario, nel corso delle assemblee e delle riunioni degli studenti in lotta, è più volte emersa la consapevolezza che il problema ha orizzonti ben più ampi dell'ambito puramente universitario, che tutti i proletari e anche strati non direttamente tali — siano essi in fabbrica o in istituti scolastici — subiscano oggi un duro attacco a quelle che sono principalmente le loro condizioni di vita, con tagli alla spesa pubblica e incentivi alla competitività sotto lo spauracchio del licenziamento o della espulsione dall'assistenza dell'Opera Universitaria) e che l'unica forma di efficace difesa sta nella più decisa e compatta azione antagonista. Sugli sviluppi della lotta, ci ripromettiamo di tornare in seguito.

Il pacifismo europeo dovrà cambiare bersaglio?

Tradizionalmente, il pacifismo europeo aveva due ben definiti bersagli: le basi americane, strumento e simbolo della supremazia Usa sul Vecchio Continente, e gli arsenali atomici. Vi corrispondevano due solenni aspirazioni: l'indipendenza dell'Europa dalla tutela yankee, e la limitazione del suo armamento a puri scopi di difesa, con esclusione quindi di armi offensive come, fra l'altro, quelle nucleari. Nel linguaggio corrente, sostenere un simile programma significava « stare a sinistra »; osteggiarlo in funzione statunitense significava « essere di destra », anche se non di rado accadeva che i confini fra le due posizioni svanissero, e la « gauche » si ritrovasse simile come una goccia d'acqua alla « droite » e viceversa.

Temiamo forte che le antiche categorie del pacifismo europeo debbano subire una radicale metamorfosi. Gli Stati Uniti hanno infatti tutta l'aria di volersi sbarazzare del compito oneroso di difendere *essi* l'Europa (ammesso che non lo dicano per spaventare gli alleati, e così indurli a cedere ai loro *diktat*): non a caso parlano di « difesa elastica » e incoraggiano gli europei a potenziare l'armamento convenzionale a scapito di quello atomico. Profondamente « *inquieto* » per questi sviluppi della strategia statunitense, il ministro francese alla difesa, il socialista Hernu, in un discorso tenuto il 30 novembre all'assemblea dell'Ueo ha quindi deplorato, sia che il movimento per il congelamento degli armamenti nucleari stia registrando negli Usa « successi incontestabili », sia che « coloro stessi che hanno rovesciato sul Vietnam una quantità di esplosivi superiore a quella usata nell'ultimo conflitto mondiale » vadano ora predicando il dovere dell'Europa « di fare a meno, in pratica, della garanzia di sicurezza americana »; e questo proprio mentre gli SS-20 sovietici puntati sull'Occidente « hanno la specificità di poter colpire la maggior parte delle città delle zone industriali e militari del mondo, escluse quelle situate nell'emisfero americano: tutta l'Europa, l'Asia, il Medio Oriente, l'Africa del Nord, ossia poco meno di tre quarti della popolazione terrestre, sono alla loro portata » (vedi le dichiarazioni del suddetto ministro ne « Le Monde » del 2 dicembre). Ecco allora la Francia, la più gelosa della propria *grandeur* e dell'indipendenza dagli Usa nell'organizzazione della propria difesa, implorare Washington affinché, per amor di Dio, non abbandoni a se stesso il Vecchio Continente e non si sogni di non installarvi nuovi missili (1); eccola, per ogni eventualità, proporre alle nazioni-sorelle della CEE di procedere d'amore e d'accordo al rafforzamento *sia* del proprio armamento convenzionale, *sia* di quello atomico, mettendosi bene in testa che « la dissuasione nucleare resta, come è stata per oltre trent'anni, *il migliore strumento di prevenzione dei conflitti* ». Volete la pace, insomma? Dotatevi di armi nucleari!

Così, il nemico numero uno della pace in Europa rischia di diventare, al posto degli Stati Uniti, *la stessa Europa, cominciando dalla Francia socialista;* se, come sostengono i pacifisti, per vivere in pace non ci devono più essere arsenali atomici, va a finire che dovremo rivolgerci in cerca di aiuto non più a Parigi o a Bruxelles contro il bellicismo atlantico di Washington, ma a Washington contro il bellicismo europeistico di Parigi o Bruxelles, convincendoci nello stesso tempo che, come ci ricorda Hernu, solo la « dissuasione atomica » può assicurare la pace. Non *contro* i missili andranno perciò organizzate periodiche « marce », ma *per* i missili, non *per* la riduzione delle spese militari nazionali e continentali, ma *contro*, cioè a favore del loro aumento nell'ottica della cooperazione europea come la vorrebbe Parigi (per cominciare, un « carro armato del futuro », un elicottero da battaglia, un aereo da combattimento tattico; poi si vedrà), e ringraziare il socialismo di Mitterrand, o di Papandreu, o di Gonzalez, per avercelo insegnato. Dopo tutto il grande problema non è forse, secondo i pacifisti, d'essere e sentirsi « padroni in casa propria »? E come essere « padroni in casa propria », senza possedere un nutrito arsenale atomico e non dipendere da altri?

(1) Sempre pronti a vantare la propria autosufficienza bellica, al primo indizio che gli americani pensino di lasciarli a sbrigarsela da soli contro ipotetici nemici gli europei corrono regolarmente a buttarsi in ginocchio di fronte a Zio Sam. Così, alla riunione della Nato del 2/XII, al solo annuncio che il Congresso americano potrebbe votare a favore del ritiro di 20 mila uomini dal Vecchio Continente, si sono precipitati ad esprimere « la vigorosa convinzione che la *continua e immutata* presenza delle forze statunitensi e canadesi in Europa è essenziale alla difesa della Nato e alla sua strategia di dissuasione ». Indipendenza, sì, ma *sotto protezione*...

DA PAGINA UNO

Commerciale o no, la guerra è guerra

Che cosa si aspettavano gli Stati Uniti, dalla riunione di Ginevra del Gatt? Premuti da un deficit della bilancia commerciale che, solo nei primi 8 mesi dell'anno, ha raggiunto i 30,5 miliardi circa di dollari, e da un gigantesco surplus di prodotti agricoli invenduti — dal grano al burro, dal formaggio al pollame e simili —, essi vorrebbero che i « princìpi » del liberismo e della collaborazione economica internazionale fossero integralmente applicati e che, in particolare, i Dieci della Comunità europea cessassero di fornire alla propria agricoltura le sovvenzioni che fino ad oggi le hanno permesso di resistere sul mercato mondiale alla concorrenza dei produttori di oltre Atlantico. L'alleata CEE, viceversa, la cui bilancia commerciale registra, per i soli prodotti agricoli, un passivo di 30 miliardi di dollari, risponde che accettare le richieste di Washington equivarrebbe a condannarsi a morte: sono 40 milioni gli addetti all'agricoltura entro i suoi confini; togliete loro le sovvenzioni agricole, e la concorrenza sul mercato mondiale li manderà a carte quarantotto. D'altra parte, obiettano gli europei, in tema di aiuti ai propri agricoltori gli americani non sono secondi a nessuno: non per nulla non sanno come disfarsi delle montagne di surplus accumulate a furia appunto di sovvenzioni statali. Tenetevi la vostra politica agricola, rispondono perciò a Washington, e noi ci teniamo la nostra: quanto al protenzionismo in senso stretto, anche voi, magari in altri settori, non scherzate davvero!

Chiedevano inoltre, gli Usa, che fossero eliminate tutte le restrizioni al libero ingresso nei diversi paesi di quei servizi, assicurazioni, alta tecnologia, ecc. al cui sviluppo è ormai legata a filo doppio l'economia americana: nel settore dei servizi sono infatti occupati oggigiorno sette *yankee* su dieci, esso rappresenta il 65% del prodotto nazionale lordo e, con un'esportazione del valore di 42 miliardi di dollari nel 1981 (tre volte più che nel 1970), permette di chiudere in attivo se non la bilancia commerciale, certo quella dei pagamenti. Non discuto, risponde la CEE (e i paesi emergenti le danno ragione); ma è proprio attraverso queste poco « visibili » voci dell'export, che si esercita e si consolida il predominio *economico e politico* di zio Sam sull'intero pianeta, ed è a maggior ragione su di esse che si deve esercitare il controllo del paese importore. Nulla in contrario che si *studi* la questione; intanto, però, le barriere restino il più possibile chiuse.

Untuosamente ipocriti, gli Stati Uniti chiedevano infine ai paesi industrializzati di far grazioso dono ai paesi emergenti di tariffe doganali preferenziali, in cambio, beninteso, di una maggiore apertura ai prodotti dei paesi più evoluti. Non è difficile capire perché: a parità di liberalizzazione degli scambi, il più forte ha la meglio in ogni circostanza sul più debole; e chi sia il più forte non c'è dubbio. Tutt'altro che in vena di « altruismi », la CEE ha risposto che i suoi paesi-membri gradiscono assai più coi paesi del Terzo Mondo, gli accordi *bilaterali*: l'amicizia e, ancor più, l'alleanza sono una bella cosa; ma la patria, cioè i portafogli degli « operatori economici » nazionali, *prima di tutto*.

Come suole avvenire, contro il nemico-fratello d'oltre Atlantico la CEE ha addirittura fatto fronte unico, lei così abituata alle bizze in famiglia. Durerà a lungo? No di certo, e per la stessa ragione. E' infatti noto, per cominciare, che la Francia di Mitterrand si è lanciata proprio di questi tempi in un'autentica crociata protezionistica, *specialmente* ma *non soltanto* in campo agricolo (1) ed è vero che, una volta tanto, la Germania si è unita al coro delle sue lamentele verso l'America (malgrado un'antica ruggine per i soldi che deve versare a sostegno della politica agricola comunitaria), ma è altrettanto vero che il suo ministro dell'economia, parlando con un redattore degli « Echos », non ha avuto peli sulla lingua: « Vedo realmente nella politica francese — ha detto — la possibilità di un protenzionismo aggravato [...] Considero questa politica come una via pericolosa. La R.F.T. dipende, per un terzo del suo prodotto interno lordo, dalle esportazioni. Una politica protenzionistica dovrebbe necessariamente condurre a misure di rappresaglia dei partners commerciali ». Come dire che, a minacciare sanzioni, non saranno soltanto gli Stati Uniti, decisi a conquistare fette ulteriori del mercato mondiale, ma anche i fratellisiamesi della Comunità europea, non meno decisi a farsi strada a gomitate. Qualcuno, inoltre, ha insinuato che lo zelo tedesco abbia un chiaro e tutt'altro che altruistico sottofondo, cioè la speranza di ottenere in cambio l'appoggio di Parigi a misure di protezione contro quelle merci nipponiche dalle quali il mercato interno della R.F.T. (e non solo di essa) è sempre più minacciato. La tensione Europa-America ha infatti permesso al Giappone di uscire dalla riunione di Ginevra nella doppia veste di amico degli Usa e amico della Cee: ma le ragioni di contrasto sono troppo forti per non strappare prima o poi il velo dalla statua di cartapesta delle convergenze.

Così, nel mondo borghese, si accumulano le cause oggettive di una guerra che, se non è ancora guerreggiata, si conduce tuttavia a suon di merci, di capitali, di « servizi », e che prepara dietro il sipario di alleanze posticce e di trattati provvisori il cataclisma di conflitti locali e generali con armi che non hanno nessun bisogno di essere atomiche, ma che, per non essere tali, non sono nè saranno meno distruttive.

(1) Per chi si diverte a scherzare in cose serie, notiamo che le ultime vittime di questo « protezionismo rampante » sono... le lumache, fresche o surgelate, che d'ora in poi saranno ammesse in territorio francese solo attraverso posti di sdoganamento fissi. Avremo prima o poi una guerra dei gasteropodi?

L'indebitamento dei paesi emergenti li subordina sempre più alle vicissitudini del mercato mondiale

Abbiamo più volte messo in evidenza come i « paesi in via di sviluppo » siano anche quelli che più hanno risentito gli effetti della crisi mondiale del capitalismo. Lo dimostra fra l'altro il loro crescente indebitamento verso gli Stati e le banche occidentali.

Nel 1981, il debito estero dei paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio toccava già complessivamente i 425,2 miliardi di dollari; quello dei paesi in via di sviluppo petroliferi, i 335 mrd. doll.; e, aggiungendo i paesi dell'Est, si arrivava ad un indebitamento complessivo dell'ordine di 835 miliardi di dollari. Ad essere in credito per somme vertiginose sono oggi soprattutto gli istituti finanziari privati, quelli fra parentesi, che più strillano per timore che il Messico, curvo sotto il peso dei suoi 81 miliardi di debito, faccia bancarotta, e che lo seguano il Brasile (debito estero 70 mrd. doll.), l'Argentina (40), il Venezuela (35) o, in tutt'altro settore, la Polonia, la Jugoslavia o la Romania (rispettivamente, 27, 21 e 10 mrd. doll.).

Un piccolo numero non di « grandi famiglie », come si diceva un tempo, ma di enormi e anonime organizzazioni al servizio del capitale finanziario tiene dunque in pugno mezzo mondo, con tutti i vantaggi (anche se con tutti i rischi) che un tale rapporto di supremazia non può non comportare.

Ancor più che dalle cifre assolute, lo si vede dall'evoluzione del debito estero nel corso degli anni. Prendendo i soli paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio, abbiamo che in 9 anni (dal 1973 al 1981) esso è aumentato di quattro volte e mezza, passando da 97,3 miliardi di dollari a 425,2: nel 1977 si era già a 216,7 mrd. doll. e nel 1979 si era saliti a 322,8, a brillante riprova dello stretto legame fra inasprirsi della crisi economica mondiale e indebitamento dei paesi meno sviluppati rispetto ai più avanzati.

Non basta: nel 1973 i crediti risultavano concessi per 49,1 miliardi di dollari da Stati o enti internazionali e per 48,3 miliardi da banche private. A partire da quell'anno, però, il rapporto si inverte; nel 1980 i creditori pubblici figurano impegnati per 155,8 mrd. doll. e quelli privati per 214,3; nel 1981 le cifre sono rispettivamente 180 e 245,3 mrd doll. Dunque, la parte degli istituti bancari privati nel debito estero dei paesi di cui sopra — i più poveri — è salita dal 49% al 57%; i loro crediti sono cresciuti più rapidamente di quelli pubblici, e risultano moltiplicati non per 4,5 come il totale, ma per 6.

Non basta neppure questo. Le banche private, checché schiamazzino oggi per paura che i debitori falliscano, ci hanno avuto il loro bravo tornaconto. Prima di tutto, hanno prestato capitali a tassi ben superiori a quelli ottenibili in casa propria, e tanto più elevati quanto più la crisi incalzava: prova ne sia che negli stessi paesi il servizio del debito estero (ammortamenti più interessi) si è sestuplicato, sempre fra il 1973 e il 1981, passando da 16,1 mrd. doll. a 43,7 nel 1978, e nientemeno che a 96,4 nel 1981, laddove l'indebitamento cresceva, come si è detto, di 4,5 volte. Per i disgraziati paesi in via di sviluppo non allietati dalla manna petrolifera e tutti legati mani e piedi alla possibilità di esportare prodotti, ciò ha voluto dire un rapporto fra servizio del debito estero e gettito delle esportazioni che era del 14% nel 1973 ma è divenuto del 20% nel 1981: in altri termini, un quinto delle entrate da esportazioni se ne va in annualità da spedire ai creditori.

Oggi le banche private presentano all'FMI, strillando, il conto di un'attività che, a sentir loro, sarebbe stata di pura beneficienza, di incauta filantropia: è urgente, ha scritto un loro portavoce, che « i responsabili politici prendano delle iniziative [...] diminuendo l'impegno delle banche private a profitto degli organismi pubblici e degli Stati », ovvero — come giustamente commenta un articolista nel « Monde diplomatique » di novembre — « allo stesso modo che, su scala nazionale, un'azienda privata in difficoltà si rivolge allo Stato [...] facendo valere il fatto che la cessazione delle sue attività aggraverebbe la crisi e getterebbe sul lastrico migliaia di disoccupati, su scala internazionale le banche private si rivolgono all'FMI insistendo sulla catastrofe mondiale che la loro bancarotta provocherebbe. La legge del capitalismo è sempre la stessa: in nome della libertà d'intrapresa, i poteri pubblici, quando tutto va bene, devono guardarsi dall'intervenire nella marcia degli affari; in nome dell'interesse nazionale (o mondiale), il denaro pubblico deve però correre in soccorso del denaro privato se questo è stato imprudentemente gestito ».

Ma la verità è che finora le banche hanno fatto, in questo campo, ottimi affari: coi loro prestiti, effettuati spesso riciclando i petrodollari depositati da paesi in via di sviluppo produttori di greggio, hanno lucrato sugli alti interessi estorti a quelli non petroliferi e, permettendo a questi ultimi di divenire o continuare ad essere acquirenti di merci dei paesi industrialmente avanzati, hanno impedito alla crisi di sovraproduzione da cui questi sono stati investiti di raggiungere livelli tali da sommergere insieme alle aziende industriali gli stessi istituti finanziari. Come scrive l'« Economist » del 7 agosto, « una buona parte di quei prestiti ha consentito alle imprese industriali dei paesi ricchi, altri grossi clienti delle banche, di fare ottimi affari: alle prese con una domanda interna letargica, le aziende più dinamiche hanno aumentato le loro esportazioni verso i paesi che prendono a prestito capitali », e che, in tal modo, hanno salvato il mondo occidentale indebitandosi fin sopra i capelli, impoverendosi fino all'osso e cadendo sempre più alle dipendenze anche politiche dei creditori.

Altro che piangere sulle proprie sciagure: le sanguisughe bancarie delle metropoli imperialistiche si sono gonfiate di sangue terzomondista durante il boom e per buona parte del periodo di crisi; ora che i debitori traballano sono certi dell'aiuto dell'FMI o dei loro rispettivi governi; e in ogni caso hanno ai loro piedi mezzo mondo da esse « benificato ».

E' così che vanno le cose, nel migliore dei mondi possibili, quello del capitale!

Sempre fiorente l'industria capitalistica della morte

Da quanti decenni i *campesinos* centro-americani vivono sotto il segno della violenza padronale armata, del massacro ad opera dei reparti regolari dell'esercito e delle squadracce irregolari dei privati (intendendosi per questi ultimi i proprietari terrieri)? Si è tanto parlato, a proposito del Vietnam o della Cambogia, di genocidio: ma che dire delle stragi che, specie in agricoltura, punteggiano tutto un secolo di impianto del modo di produzione capitalistico, nell'America centrale?

Non basta, tuttavia, la morte « per arma da fuoco ». Come, a quanto si legge nella « Neue Zürcher Zeitung » del 21-22 novembre, denunciano in uno studio alcuni esperti sia del programma centro-americano per lo sviluppo della scienza e della tecnica, sia del programma per l'analisi delle condizioni di salute nel Costa Rica, si è riscontrato fra i lavoratori agricoli e fra i consumatori specialmente rurali di latte e carni bovine, un alto tasso di avvelenamento dovuto all'uso incontrollato di fertilizzanti, diserbanti, antiparassitari ecc. largamente introdotti dopo che la flora si era ormai dimostrata resistente ai prodotti chimici di più largo impiego e prima che se ne potessero accertare gli effetti sull'uomo, ovvero « scaricati » nel Centro America — in considerazione, evidentemente, del lungo tirocinio delle sue popolazioni in materia di sciagure collettive — dopo che nei paesi d'origine erano stati messi già da tempo fuori circolazione perché provatamente nocivi.

E si noti: i casi di avvelenamento non riguardano solo persone trovatesi a contatto diretto con le sostanze chimiche letali in veste di coltivatori o di consumatori; poiché la tecnologia capitalistica permette di allargare a dismisura il « mercato » dei veleni delegando a speciali aerei ed elicotteri il compito di disseminarli sul territorio in un raggio ben più vasto che coi mezzi meccanici terrestri, non diciamo poi con la nuda mano, esposti alla morte per ingestione di sostanze venefiche sono tutti gli abitanti delle zone rurali, appunto i campesinos, non certo i proprietari assenteisti degli appezzamenti da essi coltivati.

Così vuole la benemerita industria capitalistica della morte, una *grande* industria al cui *diktat* s'inchinano gli Stati più orgogliosi e i più potenti governanti (ricordate il caso del DDT che fra l'altro, in America centrale, continua ad essere d'uso corrente?). Del resto, sarebbe mai possibile il progresso tecnico e scientifico senza *cavie sperimentali?* E, sulla scala che conduce all'*homo sapiens*, i campesinos si trovano forse a un livello superiore a quello dei porcellini d'India?

SPAGNA

Profeti socialisti dell' austerità

Commentando nel numero scorso la vittoria elettorale socialista in Spagna, avevamo previsto che Gonzalez sarebbe arrivato anche prima di Papandreu al traguardo mitterrandiano della austerità, chiedendo ai proletari, in cambio della lotta contro la corruzione, di autolimitarsi nelle richieste salariali, nell'uso dello sciopero e nell'abuso dei consumi.

Nel fare questa profezia, ci basavamo sul dato di fatto *oggettivo* di una situazione *generale*, nel cui ambito chiunque accetti di assumersi il « governo della cosa pubblica » deve necessariamente piegarsi alle leggi sovrane del capitale, qualunque cosa abbia promesso di diverso prima del fatidico giorno del responso delle urne; figurarsi poi se aveva promesso appunto questo, e soltanto questo.

Non prevedevamo tuttavia che don Felipe sarebbe stato, così pronto a confermare la nostra diagnosi. Già era significativo che il superministro economico Boyer, prima ancora di occupare la poltrona governativa affidatagli, dichiarasse a « Le Monde », senza battere ciglio: « *La nostra sarà una politica di austerità [...] Non ci può essere ripresa economica, in Spagna, senza moderazione salariale, senza risanamento delle imprese* »; e aggiungesse che, trattandosi di rilanciare « prima di tutto l'investimento e, in secondo luogo, l'esportazione », l'unica via per riuscirvi era che « *gli utili derivanti dell'aumento della produttività restino nelle mani dei dirigenti d'azienda perché si decidano ad investire* ». Morale: « in un primo momento [ma si sa che « momenti » simili finiscono per durare in eterno] gli operai dovranno accontentarsi del mantenimento al livello attuale del loro potere d'acquisto».

Nel successivo discorso alla Camera, Gonzalez ha però detto di più, cioè ha annunciato una politica « *di pace sociale, di unità nazionale e di progresso* » basata su « *austerità e lavoro* », su risparmi e investimenti, e ha chiesto ai lavoratori di mettere freno ad « *uno sviluppo irresponsabile dei consumi* ».

Già ai tempi dell'intervista Boyer, « El País » aveva scritto il 24 novembre: « A sentire queste parole, alcuni dei presenti hanno fatto osservare, *in privato*, la somiglianza degli obiettivi indicati e quelli del programma di Alianza Popular », cioè della destra storica. Meno cauto il segretario generale dell' UGT, il sindacato di ispirazione socialista, non aveva però esitato a dire in pubblico: « *Se abbiamo accettato di fare dei sacrifici con un governo di destra per aiutare a rafforzare la democrazia, come potremmo mostrarci più intransigenti con un governo di sinistra? Noi sappiamo dar prova di realismo* ». E come dar prova di realismo, in regime borghese, se non ponendosi l'obiettivo supremo del rilancio dell'*accumulazione di capitale* e, quindi, della salvaguardia del livello più alto possibile dei *profitti?*

Ciò che Fanfani vorrebbe ottenere in Italia (e ci riuscirà solo in parte), Gonzalez lo sta già attuando in Spagna. Viva il... socialismo!

WASHINGTON

Contro i fascisti del KKK!

Violenti scontri si sono verificati sabato 27 novembre a Washington, in occasione di una riunione di aderenti all'organizzazione razzista del Ku-Klux-Klan. Erano cinquantasette anni che questi squallidi bastardi — protagonisti fin dal 1865, di persecuzioni e linciaggi, aggressioni e intimidazioni alla popolazione non bianca e a bianchi poveri, immigrati e lavoratori — non mettevano piede a Washington per tenervi un raduno. Nel 1925, si ritrovarono in 35.000; sabato erano solo una quarantina. Ma la numerosa popolazione non bianca di Washington s'è data appuntamento egualmente: in 5000, i dimostranti — in massima parte neri — si sono radunati per impedire ai fascisti di riunirsi e marciare attraverso la città, con slogan apertamente razzisti e anti-immigrati. Ci sono stati violentissimi scontri quando la polizia è intervenuta con gas lacrimogeni; i dimostranti han risposto con oggetti d'ogni tipo, hanno fracassato vetrine e finestre, e assaltato negozi. Una ventata di rabbia straordinaria che la dice lunga sulla situazione degli strati più emarginati e soprattutto della popolazione non bianca nelle grandi città statunitensi. Dalla Gran Bretagna agli USA, la rivolta nei ghetti e nei quartieri proletari continua ad esser viva.

Non pacifismo

Antimilitarismo di classe!

L'opuscolo è suddiviso in quattro parti:

1° - **Dalla pace alla guerra**
2° - **Imperialismo italiano**
3° - **Pacifismo e lotta agli armamenti**
4° - **La prospettiva proletaria**

Le richieste vanno inviate a: il programma comunista, cas. post. 962 - 20101 Milano, versando L. 2000 sul conto corrente postale n. 18091207.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

PARMA - MODENA	40.000	FORLI	40.000
LIGURIA	9.000	FAENZA	20.000
BAGNACAVALLO	43.000	CESENATICO	7.000
CAIRO M. - GENOVA	49.500		

PER IL TERZO VOLUME DELLA STORIA DELLA SINISTRA

UDINE	30.000	PIOMBINO	10.000

SOLIDARIETA' COLPITI DALLA REPRESSIONE

BELLUNO	65.500

EDITRICE ISKRA

Amadeo Bordiga

IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE

L'intervento dello Stato nell'economia e nella società dal punto di vista del marxismo rivoluzionario

(pp. 155, L. 5.500)

L'interesse peculiare che oggi rivestono questi scritti coincide con il crollo fragoroso dei miti e delle mistificazioni a demolire i quali essi erano diretti.

I miti della partecipazione di tutti agli utili del capitale nazionale, del consenso basato sull'incentivazione e sul cointeressamento, dell'assistenza e previdenza del *Welfare State* come molla e volano dell'espansione produttiva stimolata dal consumo; i miti della pianificazione in grado di sconfiggere l'anarchia della produzione di merci e del loro scambio e di evitare l'antagonismo storico fra capitale e lavoro; la mistificazione della coesistenza e dell'emulazione pacifica. A tutto ciò si contrappone la realtà dello sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e della società borghese ad essa corrispondente. Questi scritti, affrontando i diversi aspetti della nascita, del gonfiarsi e del prevedibile crollo dei miti della « società del benessere » d'Occidente come della società « pianificata » d'Oriente, utilizzano in modo quanto mai tagliente e rigoroso quel particolare « utensile » che è il marxismo.

DA PAGINA UNO

Il movimento proletario in Polonia di fronte al «golpe» riformista di Jaruzelski

13 dicembre, contro tutte le dichiarazioni precedenti, da parte dei rappresentanti cattolici e nazionalisti del movimento di protesta. L'una e l'altra mossa sono il preludio al varo di sindacati « di tipo nuovo », né troppo simili a quelli di stato, né troppo simili a quelli per la nascita e lo sviluppo indipendente dei quali i lavoratori si erano battuti da Danzica a Katowice.

Alla base di questo pateracchio stanno le concessioni che il regime militare non può ormai non fare *sul piano politico* sia alla religione organizzata che al nazionalismo, agli occhi dei quali si presenta come qualcosa di diverso dal regime russo; abile mossa, perché sviluppa una contraddizione già in atto nel movimento di resistenza, recependone tuttavia alcune istanze di riforma dell'apparato statale.

Che ciò significhi, in rapporto alla spinta proletaria nell'80-81 una battuta d'arresto, è fin troppo chiaro.

Guardando tuttavia al di là di una contingenza il cui orizzonte è necessariamente angusto, la situazione che si andrà creando appare gravida, dal punto di vista classista e proletario, di sviluppi positivi. E' infatti interesse anche del movimento proletario classista — indipendentemente dalla possibilità di identificarne qui i protagonisti fisici — che dal magma sociale che si contrappone al potere nella sua forma attuale, si selezioni, a costo del suo momentaneo isolamento, la forza più genuinamente classista e proletaria. Favorire questo sviluppo — a contatto delle esperienze reali che non mancano — sarebbe l'obiettivo principale di una forza proletaria *rivoluzionaria* in Polonia.

D'altra parte, la mossa del governo è abile, ma non è un'arma credibile per gran parte del proletariato: molta demagogia e alcune magre concessioni *politiche* come moneta di scambio per un accentuato rigore sul terreno *economico*, dove i margini di compromesso tendono ormai ad esaurirsi (seppur esistono ancora). E' un fatto che le fabbriche hanno dovuto essere militarizzate per garantire la presenza degli operai sul posto di lavoro e che il semplice sospetto di essere attivisti di Solidarnosc significa il licenziamento, con la perdita inoltre della casa e dell'assistenza sociale. E se poter aderire ad un altro sindacato « libero » potrà essere un momento di tregua, come si troveranno i lavoratori combattivi in un sindacato che impedisce per legge il contatto fra loro oltre le singole imprese?

Che lo scopo sia semplicemente quello di mettere ad un giogo immutato il proletariato sarà tanto più evidente quanto più si imporrà il rilancio di un'austerità in confronto alla quale le restrizioni del passato appariranno leggere come piume, portando con sé il logoramento, almeno nelle punte più avanzate del movimento operaio, della credibilità di cui le forze della tradizione nazionale godevano e tuttora in gran parte godono proprio *agli effetti* di quelle che erano state e continuano ad essere le esigenze e, quindi, le rivendicazioni di vita e di lotta del movimento. Del resto il peso della Chiesa è grande in Polonia, ma è stato anche utilizzato dal movimento proletario, come dimostrano le parole di un insegnante di Danzica, « cattolico praticante ed ex militante di Solidarnosc », riportate dal « Corriere della Sera » del 6 dicembre:

« Sta crescendo una nuova generazione di contestatori del sistema. Frequentano le chiese perché sono gli unici luoghi sicuri, al riparo dalle incursioni della polizia. Ascoltano con attenzione le parole dei preti e dei vescovi ma sono decisi ad agire di testa loro. Vogliono la libertà, vogliono l'indipendenza dall'Urss, vogliono cambiare il sistema. Sono frange estreme e, per il momento, poco numerose. Però si approfondisce di giorno in giorno un conflitto generazionale con i vecchi che sono accusati di essere segnati da esperienze storiche di sconfitta. I giovani vedono che il passato è triste, il presente inaccettabile e si domandano quale sarà il futuro (...). Fra il partito e la gente esiste una barriera insormontabile di diffidenza ».

Questo conferma la nostra diagnosi, ossia che se l'« armistizio » in atto (già prima della sua formalizzazione) esprime e in parte consolida la delusione seguita nelle grandi masse a mesi e mesi di lotte e di speranze, il suo prolungarsi (eventualmente in forza di cambiamenti della politica di Mosca) annunncia la maturazione e l'approfondimento — in tempi più o meno lunghi — delle fratture che il movimento sociale aveva già mostrato di avere nel suo seno, e di cui le stesse vicende alterne della direzione di Solidarnosc e dei suoi rapporti con la base hanno dato conferma. Tutto lascia insomma prevedere un declino della credibilità della Chiesa, del nazionalismo, e forse anche del democratismo, in alcuni settori del proletariato polacco, la possibilità dell'affermarsi di un orientamento sempre più classista.

In che modo favorire il collegamento con il movimento proletario nostro e quello polacco?

— Mostrando le numerose analogie nel comportamento di classe delle diverse componenti sociali;

— denunciando tutte le manovre volte a frenare, oltre che reprimere, l'espressione classista del movimento;

— promuovendo tutte le forme possibili di appoggio alle giuste rivendicazioni sindacali e politiche che il movimento ha avanzato (libertà sindacale e libertà di organizzazione, riunione ecc., libertà per *tutti* i condannati per motivi sociali e politici, più tutte le rivendicazioni di carattere economico);

— schierandoci per la parte più risoluta del movimento proletario;

— mostrando che la lotta operaia e proletaria in generale nel nostro paese si trova sempre più sullo stesso terreno della lotta del proletariato polacco a causa dell'inasprirsi della politica nostrana dei sacrifici, che renderà sempre più attuale ed urgente il bisogno di un'organizzazione di classe;

— *contribuendo ad un'organizzazione classista indipendente dallo Stato e dalle forze politiche che ne sono il sostegno attuale o potenziale.*

RECENSIONE LIBRI

« FANTAPOLITICA »

Chi se lo sarebbe aspettato: Amadeo Bordiga protagonista di un giallo fantapolitico. E che giallo!

Naturalmente stiamo alludendo al libro di Diego Gabutti, **Un'avventura di Amadeo Bordiga**, della Longanesi. Ci è già capitato di vedere Lenin, Trotskij o lo stesso Bordiga personaggi di fumetti « storici » di dubbio valore... divulgativo. E non ci stupisce l'intellettualità di oggi, con il suo insaziabile appetito di soggetti « originali » e, possibilmente, « stravaganti ». Ci stupisce però — ma in verità non tanto — che libri come quello di Gabutti rispecchino la realtà storica entro cui agiscono i loro personaggi in misura cento volte maggiore di quanto facciano libri sedicentemente più seri, con tanto di ufficialità politica e patente di « obiettività » storica.

La « fantapolitica », dunque, vince il confronto con la « storiografia »? Il fatto è che mentre gli « storici » più asserviti allo stalinismo e, in generale, all'ideologia dominante, hanno fatto e fanno a gara nel gettare fango su alcuni periodi drammatici nella storia del movimento operaio al fine di coprire l'ascesa trionfale della controrivoluzione stalinista, scrittori meno ufficiali e più svincolati dalla pratica schifosa della falsificazione storiografica, con pretesti, modi e fini diversi, hanno scritto su questi stessi periodi scottanti in maniera più corretta.

Ma soffermiamoci brevemente sul libro di Gabutti, « il romanzo della rivoluzione come fantasmagoria », come dice il sottotitolo. La trama, lo ammettiamo, è veramente spassosa; il 28 luglio 1864 Bismarck, secondo il romanzo, incontrò Marx allo scopo di convincerlo sulla necessità di collaborare segretamente insieme per realizzare l'unificazione della Germania auspicata, anche se per considerazioni diametralmente opposte, da entrambi, « **Mettiamo i nostri sogni in un mazzo solo** — dice il cancelliere di ferro al rivoluzionario — **e vediamo quanta strada possono fare insieme** » (pag. 148).

Marx accetta i soldi che Bismarck gli offre ma rifiuta « l'ambigua » collaborazione. Dopo questo incontro il cancelliere scrive a Marx diverse lettere accompagnate da somme cospicue di denaro, ma quando si rende conto che sta sprecando tempo e, soprattutto, denaro, interrompe ogni contatto con Marx. Quel che rimane dell'assurdo progetto bismarckiano è un carteggio che costituisce il pomo della discordia intorno al quale si sviluppa la trama del romanzo. Le sparatorie si sprecano; i colpi di scena sono pane quotidiano; il **thrilling** è da film giallo.

Ma al di là della trama vera e propria del romanzo, delle esagerazioni sarcastiche che lo condiscono, e al di là della rappresentazione caricaturale dei suoi personaggi, ciò che appare interessante è la ricostruzione della cornice storica che fa da sfondo alle vicende raccontate dal romanzo. Siamo nella Berlino 1926, in un momento in cui lo stalinismo rafforza la sua posizione in seno all'Internazionale Comunista ai danni dell'opposizione internazionale e russa; un anno, il 1926, che segna un passo decisivo verso la completa « bolscevizzazione » dei partiti comunisti europei che dello stalinismo diventarono fedeli strumenti. E così, mentre il fantomatico carteggio Marx-Bismarck passa da una mano all'altra ed è fonte di preoccupazioni, morti e feriti, sullo sfondo della « intricata » vicenda si intravede il fantasma di una rivoluzione, quella europea, colpita al cuore dalla reazione in veste democratica, fascista e stalinista; appare il mostro — stalinismo che con **tutti** i mezzi a sua disposizione, si sforza di concludere la partita a suo favore. Bordiga, dipinto dall'autore secondo gli stereotipi ufficiali — « **il momento islamico, fatalistico, della napoletanità era trapassato nel suo marxismo** » (pag. 33) — appare, in non poche pagine del romanzo, per quello che è veramente stato: lo strenuo difensore del programma comunista; il militante che resiste tenacemente nonostante il montare della tempesta controrivoluzionaria mentre altri — Radek, Gramsci e Togliatti per fare alcuni esempi presi dal libro — hanno da tempo chinato la testa. La leggenda secondo cui Bordiga non era un vero politico ma un teorico astratto e settario capace solo di ripetere a memoria il marxismo senza però saperlo applicare alla realtà in maniera « pragmatica », per usare una parola d'obbligo, nasce proprio in quel periodo tempestoso quando l'intransigenza teorica e politica di Amadeo rispondeva ad un compito estremamente gravoso e attuale: difendere il programma rivoluzionario — il « partito storico » come dice anche il romanzo di Gabutti — dagli attacchi portatigli contro dallo stalinismo.

Il libro si chiude molto bene con l'evocazione dell'epico scontro tra Bordiga e Stalin durante l'incontro « informale » tenutosi a Mosca poco prima che avesse luogo la riunione dell'Esecutivo allargato dell'IC, nel 1926. Lo « **stato maggiore bolscevico**, — racconta Gabutti — **che da anni contava sulla pelosa sottomissione delle sezioni nazionali del Comintern alla volontà dei fratelli maggiori russi, era in ansia da parecchie settimane. Bordiga, infatti minacciava l'ardua pace dell'Esecutivo** » (pag. 260).

Sappiamo benissimo che il recupero della realtà storica occultata per decenni dallo stalinismo non è affidato a questo o a quel libro — specialmente se fantapolitico — per quanto obiettivo esso possa essere. Nè, del resto, l'obiettività è qualcosa di assoluto in quanto essa è sempre dipesa dai rapporti di forza che si vengono a determinare di volta in volta nella società. E' proprio per questo che siamo fermamente convinti che la realtà storica prenderà il sopravvento sulla falsificazione e sull'impostura nella misura in cui la classe sfruttata e il partito che ne rappresenta gli interessi e che la guida contro la classe sfruttatrice, riacquisteranno l'antica potenza, quella stessa potenza che alla fine del primo conflitto mondiale e prima della sciagura stalinista fece tremare gli affamatori e gli sfruttatori di tutto il mondo.

Una iniziativa di base in solidarietà con i proletari polacchi

S'è tenuta domenica 28 novembre, al Circolo Romana di Milano, una riunione promossa dal Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola (Trento) e dal Comitato di Lotta contro la Repressione (Trento) per discutere alcune iniziative di solidarietà con la classe operaia polacca, in previsione del 13 dicembre. Alla riunione erano stati invitati altri organismi immediati, come il Comitato contro la Repressione del Circolo Romana, il Comitato di Lotta di Balbi (Genova), il Coordinamento Nazionale degli Organismi Proletari («Sciopero»), e altri comitati di lotta e di base. L'invito era stato allargato anche ad alcune organizzazioni politiche, tra le quali i Nuclei Leninisti Internazionalisti, la Lega Leninista, il CIM (Napoli) e il nostro partito.

L'andamento della riunione ha messo in luce le difficoltà enormi con cui si scontra ogni tentativo di esprimere solidarietà classista internazionalista, in una fase in cui il livello di scontro sociale è ancora molto basso e la risposta proletaria stenta a manifestarsi anche sul terreno degli interessi immediati.

La lettera di convocazione della riunione proponeva una serie di *eventuali* iniziative: un manifesto nazionale, una mobilitazione per il 13 con assemblee o manifestazioni, un « dossier-Polonia », ed altre iniziative successive al 13 da discutere. La prospettiva d'una manifestazione si rivelava subito impraticabile sia per scarse forze mobilitate sia per un ambiente sociale poco disponibile a muoversi in particolare per manifestare solidarietà coi proletari polacchi. Il manifesto nazionale invece risultava fattibile e sul suo contenuto si è discusso.

Esso contemplava tre punti:

a) il fatto che il golpe è stato sostanzialmente appoggiato da tutti gli imperialismi, preoccupati dall'enorme indebitamento polacco;

b) il fatto che la Chiesa è intervenuta nel movimento polacco al fine di affermare gli interessi delle fasce più privilegiate dei lavoratori, cosa che spiega la tendenza al compromesso della dirigenza di Solidarnosc;

c) il fatto che la lotta dei proletari polacchi contiene significative analogie con le lotte dei lavoratori degli altri paesi.

Su questa base noi abbiamo *appoggiato* l'iniziativa; ciò non toglie che siamo stati contrari a trasformare una iniziativa specifica di *organismi di base*, aperti quindi a tutti coloro che intendono lavorare secondo le loro piattaforme che non possono essere che limitate, in un'iniziativa pseudo-politica che presentasse un insieme di forze, organismi di base e organizzazioni politiche, nella confusione dei limiti in cui organismi immediati e organizzazioni politiche specificamente operano. E perciò che non abbiamo aggiunto la nostra « firma » al manifesto che ne è uscito, in appoggio del quale ne pubblichiamo qui a fianco il testo a testimonianza di una particolare, e certamente molto modesta, iniziativa di base con i proletari polacchi.

CONTRO LA PACE SOCIALE CONTRO LA POLITICA DEI SACRIFICI

Il 13 dicembre 1981 il generale Jaruzelski, in sintonia con tutti i segnali di guerra che vengono dalle varie parti del globo, proclamava lo **stato di guerra** contro il proletariato polacco. Il golpe in Polonia è stato sostenuto dagli imperialisti di tutto il mondo, dell'est come dell'ovest. Al di là delle parole contano i fatti: al plauso del Cremlino ha, infatti, corrisposto il sostegno finanziario al regime delle grandi banche occidentali.

I padroni di tutto il mondo avevano e hanno una eccellente ragione per sostenere l'attacco al proletariato polacco: nella crisi non è « ammissibile » che si chiedano aumenti salariali del 30% e forti riduzioni della giornata lavorativa; non è « ammissibile » che si rompa la disciplina dell'oppressione sociale; non è « ammissibile » che, invece dei profitti, si salvaguardino le condizioni materiali di esistenza dei lavoratori.

L'esempio polacco poteva e può essere contagioso, all'est come all'ovest!

Però, mentre i padroni di tutto il mondo hanno dato il loro sostegno al regime antiproletario, il proletariato polacco ha avuto ben pochi appoggi dai lavoratori degli altri paesi.

Altro limite è costituito dalla logica del nazionalismo che ha prepotentemente agito nel movimento, frenando in senso interclassista la lotta delle masse polacche. Portatori attivi di tale ideologia mistificatrice sono stati i settori più influenzati dalla Chiesa.

La Chiesa polacca, grande proprietaria terriera, ha cercato e cerca di incanalare la lotta degli operai polacchi in un **patto sociale** che salvaguardi ed accresca i privilegi di determinate categorie, in primo luogo delle categorie legate alla rendita fondiaria e alla tecnocrazia. Non è un caso che nell'ultimo anno i prezzi agricoli siano aumentati, in media, del 500% mentre alle direzioni aziendali è stata data maggiore libertà di licenziare, investire ecc. E' su questa base che il dialogo tra il Cardinale Glemp e Jaruzelski è continuato proficuamente nonostante il golpe. Ed è per questo che, mentre una parte di Solidarnosc, quella più legata alla Chiesa, riacquista spazio politico, un'altra parte, quella più legata alle rivendicazioni operaie, viene duramente perseguita. Jaruzelski può anche togliere lo stato di guerra sulla base di un « patto sociale » a tre (Stato, Chiesa e ala moderata di Solidarnosc). Di sicuro, però, le condizioni di vita del proletariato resteranno durissime e continueranno le durissime condanne di questi giorni per gli operai più combattivi. Nonostante ciò la lotta operaia non si è fermata, anzi si sta radicalizzando, anche contro le direttive della Chiesa.

Occorre sostenere la lotta degli operai polacchi!

In che modo:

1) Ripristinando la realtà dei fatti e respingendo le mistificazioni che stampa e Partiti, Chiesa e Sindacato continuano a riproporre sulla vicenda polacca: non di puro scontro di idee, non di episodio di guerra fredda, non di lotta religiosa, non di lotta di liberazione nazionale si tratta:

In Polonia è avvenuto e avviene uno scontro sociale, fondato sulla contrapposizione economica, politica e ideale tra **sfruttati** e **oppressi da una parte** e **sfruttatori ed oppressori dall'altra.**

2) Sostenendo con adeguate mobilitazioni la protesta, che anche in questi giorni si sviluppa nelle città polacche. In particolare denunciare e contrastare le iniziative di capitalisti, governo e partiti italiani a sostegno di Jaruzelski e a sostegno del tentativo di compromesso sociale proposto dalla Chiesa e dalla dirigenza di Solidarnosc.

3) Sottolineando le analogie tra la lotta dei lavoratori polacchi e le nostre lotte. Anche in Italia il cuore del problema è quello di **respingere la logica dei « sacrifici »** di **rifiutare la difesa della cosiddetta « economia nazionale »**, di **rispondere al ruolo antiproletario della linea sindacale organizzandoci autonomamente**, di **contrastare l'attacco al diritto di sciopero.**

Lottare contro le « compatibilità » e la « pace sociale » nel nostro paese, è davvero la forma più concreta di solidarietà che possiamo dare oggi agli operai polacchi.

PER UN GIORNALE DI BATTAGLIA POLITICA

E' lo sviluppo stesso dell'attività di partito che preme affinché le esigenze di propaganda e di battaglia politica trovino una risposta adeguata ai diversi livelli. Da qualche tempo le questioni più propriamente **politiche** — al centro anche della crisi interna — sono balzate in primo piano e ad esse il partito deve non solo dare risposte precise e tempestive ma lo deve fare con strumenti appropriati. E' perciò che **il giornale di battaglia politica** si pone al centro della nostra attività e del nostro sviluppo, un po' come lo è stato dal 1952 il giornale di **battaglia** essenzialmente **teorica**. E' chiaro che il livello politico è strettamente connesso al livello teorico, ma risponde ai problemi della lotta di classe su un piano diverso e diverso quindi deve essere lo strumento specifico di questa lotta. Dal punto di vista, quindi, di questa **necessità reale**, l'attività di stampa del partito viene instradata a diversificarsi tendendo — secondo le forze reali di cui disponiamo — a rispondere in modo articolato alle tre esigenze fondamentali: teorica, politica e di agitazione. Più esattamente si tratterà di realizzare una rivista teorica, un giornale di battaglia politica, e un foglio di agitazione. Questo è un obiettivo che intendiamo raggiungere anche se ora non possiamo già dare l'avvio al progetto complessivo.

Il primo passo è di riflettere l'articolata attività politica del partito nel giornale, e al contempo farne una base, e per farlo non in modo estemporaneo o casuale, ma con l'adeguata preparazione, è necessario passare dalla periodicità quindicinale finora mantenuta alla periodicità mensile.

« Programma comunista » diventa mensile.

Il giornale, mensile a otto pagine, sarà d'altra parte affiancato da un **foglio di agitazione politica**, **« il comunista »**, inizialmente bimestrale, atto soprattutto all'intervento rispetto a questioni ed avvenimenti politici di un certo rilievo.

Col prossimo anno, quindi, il partito si doterà di due strumenti:

il programma comunista
mensile

il comunista
bimestrale

di cui nel prossimo numero di gennaio tratteremo ampiamente.

Il prezzo del giornale e l'abbonamento

Lo sforzo finanziario non diminuisce per il fatto di passare alla periodicità mensile, e dati i costi crescenti, dobbiamo modificare i prezzi attuali, portando

il prezzo della singola copia di « programma comunista », mensile a otto pagine, a L. 1000;

l'abbonamento annuo normale passa a L. 15.000 e comprende anche « il comunista »;

l'abbonamento annuo **sostenitore** viene portato a L. 25.000, e comprende ovviamente anche « il comunista ».

- SOSTIENI LA STAMPA DI PARTITO ABBONANDOTI
- FAI CIRCOLARE IL GIORNALE NELLE REALTA' IN CUI AGISCI
- FAI CONOSCERE IL GIORNALE E IL PARTITO INTORNO A TE

IL PROSSIMO NUMERO DE « IL PROGRAMMA COMUNISTA » USCIRA' IL 15 GENNAIO 1983

COMUNICADO

A los compañeros españoles:

Algunos compañeros han escrito demandando prensa y otros materiales del Partido, o bien para ponerse en contacto con nosotros. Sin embargo, en el estado actual, no estamos en grado de corresponder a estas particulares exigencias más que a través de nuestra prensa, tomando en cuenta también la falta de una indispensable dirección a la cual enviar la correspondencia. Rogamos, en tal sentido, a los camaradas de España, enviarnos lo más rápidamente posible una dirección a la cual referirnos.

Italsider

Si è chiusa solo la prima fase della « VERTENZA BAGNOLI »

Dopo un mese e mezzo di mobilitazione e altri venti giorni di trattative su particolari tecnici, in virtù dell'accordo sindacato-azienda 5368 lavoratori dello stabilimento Italsider di Bagnoli sono coinvolti, anche se con tempi e modi diversi, nel meccanismo della Cassa Integrazione. Solo un quarto degli organici continuerà il lavoro. Una prima fase della « questione Bagnoli » si è chiusa, ma nulla può considerarsi definitivamente stabilito. Infatti l' accordo del 5-11 ha le caratteristiche di un accordo da tempo di crisi: lascia cioè aperta la strada a qualsiasi soluzione finale, garantendo nel frattempo un primo cospicuo passo avanti per gli interessi aziendali.

Richiamiamo i punti salienti della vicenda, tralasciando i particolari tecnici. La base della contrattazione sono state le imposizioni CEE e la necessità del ridimensionamento produttivo. L'Italsider quindi ha imposto, *e il sindacato ha accettato*, che si discutesse solo all'interno di questa esigenza, e quindi dell'alternativa: chiusura totale o ristrutturazione radicale. La ristrutturazione che si avvia oggi lascia aperte varie possibilità quanto agli organici. Ma anche se dovesse rientrare la grande maggioranza degli operai, la nuova organizzazione del lavoro derivante dalla ristrutturazione aumenterà l'intensità dei ritmi, la produttività, responsabilizzerà i lavoratori stessi per far fronte alle assenze, ecc., realizzando in siderurgia l'equivalente di quello che altrove è chiamata l'« isola di produzione ».

La fabbrica si avvia a diventare uno stabilimento di 4500-5000 operai, se la ristrutturazione procede, e tanti infatti saranno presenti a maggio, quando scadrà il grosso della C.I.G.. L'accordo lascia volutamente spazio a credere che si possa giungere alla produzione di 2 milioni di tonnellate, con aumento degli organici. Ma si tratta di una ipotesi contro cui lavorano le tendenze del mercato e le necessità imposte in sede internazionale dai rapporti di forza imperialistici. Non a caso è ipotesi legata ad un completamento di altre sezioni dello stabilimento rinviato a epoca remota. La realizzazione della stessa ristrutturazione è legata, oltre che a esigenze di ordine sociale che militano contro la chiusura totale, all'interesse che vari settori capitalistici hanno alle commesse prodotte dalla riorganizzazione impiantistica. Un simile interesse può, oltre che essere riconsiderato e superato da esigenze più generali e più forti, essere risarcito per altra via, accettando quindi facilmente un'eventuale nuova richiesta CEE di chiusura, determinata dall'ulteriore negativa evoluzione dei mercati.

Per adesso l'unica cosa sicura è l'allontanamento fisico dei lavoratori dalla fabbrica, a tutto vantaggio dell'azienda. Sotto questo aspetto la azienda ha segnato un successo sui lavoratori.

Poteva la classe operaia di Bagnoli imporre il ritiro delle misure CEE, la ristrutturazione con i lavoratori presenti in fabbrica, inclusi i 1300 già prima in C.I.? Non averlo ottenuto costituisce la sconfitta degli operai? Premesso che l'accordo attuale è il prodotto non dei piani aziendali in astratto, ma del loro misurarsi con le tensioni sociali e il livello di resistenza dei proletari, che nella situazione specifica napoletana significa non solo in fabbrica ma sul territorio, è evidente che la situazione così come si è stabilita ora non è definitiva, ma può modificarsi non solo, come si è detto prima, per ragioni inerenti alla situazione di mercato, ma anche in relazione all'atteggiamento operaio e alla situazione sociale territoriale. Perciò, mentre è vero che i rapporti di forza, non in astratto e in generale, ma nel momento specifico, erano sfavorevoli ai lavoratori, rendendo improbabile la realizzazione della necessaria mobilitazione di lotta di più settori proletari del territorio contro i progetti aziendali, sarebbe errato limitarsi a questa constatazione e non chiedersi invece *in che senso* e *in relazione a quali obiettivi* può parlarsi di vittoria o di sconfitta operaia.

Se la mobilitazione di massa del proletariato napoletano sulla questione Bagnoli, che pure aveva ed ha per tutta la città riflessi evidenti, era un obiettivo astratto, non lo era però la prospettiva di aggregare quelle frange del proletariato, anzitutto disoccupato, il cui malessere si esprime già in forma organizzata. Il collegamento necessario a questo scopo doveva necessariamente scontrarsi su una duplice realtà politica: da un lato la politica sindacale diretta a cavalcare il bisogno operaio di collegamenti sul territorio convogliandolo in momenti formali, simbolici e di vertice; dall'altra parte, il riflusso grave delle organizzazioni dei disoccupati. Una indicazione nel senso di collegamenti col proletariato di altri settori sul territorio, rompendo i limiti ad essa imposti dal sindacato, è venuta dal *Bollettino* Italsider, col suo slogan « estendere il fronte di lotta ».

Va detto subito che l'estensione del fronte di lotta nella situazione data non si poneva come un'esigenga astratta di « fare un passo avanti », a cui si possa seriamente contrapporre l'obiezione che, prima di allargare la lotta, bisogna rafforzarla nel suo epicentro, cioè in fabbrica. Questo ragionamento, apparentemente così sensato, astrae invece completamente dalle condizioni specifiche della lotta che, anche a livello di fabbrica, ha proposto (i lavoratori lo hanno riconosciuto e il sindacato lo ha cavalcato) la necessità di cogliere la vera dimensione dello scontro, che non era strettamente di fabbrica, anche in una prospettiva di lotta non interna ma opposta alla logica aziendale (e quindi sindacale) era vitale il collegamento in funzione dell'ampliamento del fronte di lotta. Uno dei punti di forza proletari, in tutta la vicenda, era il timore padronale e delle istituzioni per la possibile « esplosione » di una nuova ondata di lotte sociali in più settori del tormentato proletariato napoletano. In questo senso, il prezzo che rischiava di pagare la borghesia per l'attacco a Bagnoli era piuttosto alto.

Ciò che si poteva ottenere era la realizzazione, intorno a precise iniziative, di collegamenti stabili e suscettibili di ulteriori sviluppi fra operai di Bagnoli e proletari di altre fabbriche e sul territorio (disoccupati anzitutto). Anche se questo non poteva nell'immediato esprimere una mobilitazione di massa, avrebbe costituito un risultato estremamente positivo della lotta, la condizione per la sua continuazione al di là di tutti gli accordi formali, ed il superamento per la prima volta della separazione fra proletari occupati e disoccupati sul terreno organizzato. Questo neppure è avvenuto, ed oggi è importante darne conto.

La prima e più evidente ragione di ciò è che è mancata anche in questo caso l'*organizzazione preventiva*, la presenza di canali di collegamento anche embrionali, che non si formano nella lotta, ma nella lotta si attivano e svolgono la pienezza del loro ruolo. Mentre vi è stata, purtroppo, una conferma di questa necessità preventiva di organizzazione, si è anche verificato che la classe operaia di Bagnoli ha pagato il prezzo del suo distacco (non assoluto, ma in complesso reale) dagli altri settori del movimento napoletano, che apparve chiaramente all'epoca delle lotte del dopoterremoto, non riuscendo ad ottenere dagli altri settori, nel momento in cui era sotto il tiro la fabbrica, la loro solidarietà e mobilitazione reali.

Il *Bollettino* Italsider, buon esempio di organo di controinformazione ed orientamento di fabbrica, ma non espressione di una organizzazione di lotta permanente, non poteva essere in questa situazione, da solo, l'elemento organizzatore. Del resto, il *Bollettino* ha sempre riconosciuto apertamente questo suo limite, non pretendendo di superarlo con un'etichetta. La classe operaia di Bagnoli, prima dell'esperienza del *Bollettino*, e durante il suo corso di un anno intero, ha espresso vari momenti organizzati di lotta, tutti però occasionali e non permanenti.

Tuttavia, tutto questo non implica affatto che nella lotta non potesse nascere assolutamente un comitato di lotta. Sulla base di quel che si è detto e visto, la formazione di un comitato di lotta avrebbe potuto essere un *risultato*, in sé comunque positivo, non un *punto di partenza* su cui tentare di prendere la direzione della lotta stessa. Un riferimento alternativo organizzato nel corso della lotta a Bagnoli, avrebbe significato la possibilità di determinare un diverso corso della lotta non dall'inizio, ma nelle fasi successive, cioè durante l'applicazione stessa dell'accordo; uno strumento di aggregazione dei cassintegrati; uno strumento di collegamento con l'esterno. Un comitato di lotta non formale aveva il compito, a Bagnoli, di sostenere iniziative concrete di lotta, partendo magari dalle stesse iniziative sindacali, ma applicando una maniera diversa di condurle.

La « diversità » in questione non riguardava tanto gli obiettivi in quanto tali, o una contrapposizione alternativa esteriore, nel momento in cui il sindacato si faceva promotore di manifestazioni anche di piazza e di collegamenti; ma consisteva nel portare fino in fondo, cioè nel condurre coerentemente agli interessi operai, queste iniziative, nell' integrale con altre che non lasciassero declinare il tono e il livello della tensione e mobilitazione in fabbrica. Non nell'ottica di « chiedere » al sindacato di fare di più, ma di « fare » veramente ciò che il sindacato pretendeva di fare. E questo significa entrare in contrasto, nei fatti prima che nelle parole, con la linea sindacale, mostrandone nella esperienza reale di tutti l'inconseguenza, l'indecisione, la volontà smobilitatrice al momento opportuno.

Se questo avrebbe dovuto fare un comitato ancora non esistente, non ne deriva però che questi compiti avrebbero potuto essere coperti lanciando la parola d'ordine di un comitato. Ciò sarebbe stato formale e disatteso dai lavoratori. Si trattava, per le avanguardie comunque presenti nella fabbrica, di realizzare nella misura del possibile con gli strumenti già a disposizione quei compiti, sottolineando, non in astratto, ma parallelamente a comportamenti pratici concreti nel senso detto sopra, sempre la necessità di dare più forza a questa condotta organizzandosi in comitato. La limitatezza con cui questo ruolo è stato svolto da *tutte* le avanguardie presenti in fabbrica non ha permesso neppure di verificare fino in fondo la disponibilità dei lavoratori sul terreno organizzativo alternativo.

Mancando questo, o essendoci ad un livello del tutto insufficiente, gli operai si sono logicamente appoggiati al livello di organizzazione e iniziativa reali esistenti: quelli offerti da un sindacato che, per l'occasione, ha rispolverato una certa combattività. Non bisogna credere che con ciò il sindacato si sia riconquistato i livelli di credibilità perduti, perché, come dicono i compagni di fabbrica, « la credibilità non si vende a via Roma » e la storia passata ha il suo peso anche sul sindacato. Ma il rischio, che è divenuto realtà, era quello di farsi schiacciare dalle due realtà contrapposte: giusto bisogno di unità nella lotta da parte dei lavoratori — assenza di un organismo alternativo preesistente e legittimatosi già agli occhi dei lavoratori. Ancora una volta, portare fino in fondo le iniziative di lotta, mostrare nei fatti la possibilità di gestirle in modo non simbolico, aggregare su questa base alcuni lavoratori decisi, formare di fatto un gruppo organizzato capace di sviluppare iniziative e cercare di prendere la direzione di quelle sindacali (quelle di mobilitazione, evidentemente non le trattative nazionali). In questa prospettiva, è stato un grave limite non aver mostrato abbastanza nei fatti il ruolo negativo del C.d.F., il quale del resto non è stato neppure un organismo effettivamente organizzatore delle lotte che pure si sono fatte.

L'applicazione della C.I. a Bagnoli non chiude affatto il problema né le possibilità di lotta ed organizzazione. Si tratta adesso di svolgere un lavoro capillare di chiarimento ed organizzazione di collegamenti, terreno sul quale il sindacato sarà ancora più debole e traditore che su quello della mobilitazione, inevitabile di fronte ad un proletariato aggregato in fabbrica. Lavorare dunque all'ipotesi di un comitato di cassintegrati *e* lavoratori in fabbrica. Questo non va fatto a maggio, quando i nodi della ristrutturazione verranno al pettine: va fatto ora, anche *per* maggio. Sotto questo aspetto, la « vertenza Bagnoli » non si è ancora conclusa.

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo, il testo di un volantino distribuito durante la lotta dal Comitato Cassaintegrati alla Magneti Marelli, dal quale si rilevano chiaramente i problemi di fronte ai quali si trovano questi lavoratori.

RESPINGIAMO LE PROVOCAZIONI DELLA MAGNETI MARELLI (FIAT) AMPLIAMO LA MOBILITAZIONE INDURENDO LE FORME DI LOTTA

« Compagni Lavoratori/trici,

« La tracotanza della Magneti Marelli non conosce limiti. Dopo aver messo 700 lavoratori in CIG speciale, ha ottenuto dal sindacato il riconoscimento dello stato di crisi aziendale — vincolando a questo riconoscimento il proseguimento delle trattative — ottenuto con il pretestuoso ricatto della mancata retribuzione del mese di ottobre.

« Non paga di aver ottenuto questo ha messo insieme la retribuzione di settembre con l'anticipo della cassa integrazione (solo 600 mila lire!) raddoppiando così le trattenute.

« Con il riconoscimento della crisi aziendale la M.M. riceverà 13 miliardi di stanziamenti dal governo, soldi che provengono dalle nostre tasche, che non serviranno a creare nuovi posti di lavoro ma per ristrutturare E NOI SAPPIAMO COSA SIGNIFICA (CIG, CARICHI DI LAVORO PIU' ELEVATI, ecc.)!

« La M. M. non sazia di questi risultati continua il suo attacco. Usa tutti gli strumenti a sua disposizione, anche quelli illegali, pur di logorare la capacità di lotta e di resistenza che i lavoratori mettono in campo per contrastare il suo piano di ristrutturazione-repressione che significa perdita di posti di lavoro, e maggior sfruttamento per gli occupati.

« In questo mese e mezzo di lotta i lavoratori in CIG speciale, malgrado siano stati sottoposti ad una pioggia di minacce, intimidazioni, lettere di contestazione, denuncie, provocazioni varie — l'ultima in ordine di tempo la grave aggressione subita dai lavoratori della Rabotti di Torino durante il picchettaggio delle portinerie ad opera di alcuni sgherri prezzolati dalla M. M. (Fiat) —, malgrado tutte queste provocazioni abbiamo sempre risposto col massimo senso di responsabilità.

« Evidentemente questo comportamento da parte nostra crea difficoltà nel piano di provocazione dell'azienda, che cerca continuamente lo scontro e non perde occasione per seminare paura e divisione tra i lavoratori, cercando di colpire anche quelli occupati. Infatti ha spedito centinaia di lettere per scarso rendimento, minacciando la decurtazione del salario e conseguenti provvedimenti disciplinari. Nella frenesia di colpire da tutte le parti ha spedito lettere a persone che risultano da tempo non più alle dipendenze della Magneti Marelli.

« Nel contempo, adopera alcuni personaggi che hanno una precisa funzione: quella di portare alle estreme conseguenze le loro provocazioni. Si arriva al punto di far affermare falsamente al capo della sorveglianza di essere stato percosso, minacciato e insultato. Si vuole così premeditatamente colpire gli operai e i delegati più combattivi, con l'intento di effettuare una azione esemplare per poter più facilmente piegare la volontà dei lavoratori nel proseguire la lotta per la difesa del loro posto di lavoro. La volontà della M. M. e del padronato in generale è di imporre la centralità dell'impresa sulla tutela dei diritti dei lavoratori. Vuole così eliminare qualsiasi tipo di opposizione per realizzare un maggior potere e profitti e ottenere una rivincita politica che azzeri tutte le conquiste operaie di questi ultimi quindici anni di lotta.

« - A TUTTO QUESTO BISOGNA RISPONDERE ADEGUATAMENTE, AMPLIANDO LA MOBILITAZIONE CON LE PIU' DURE FORME DI LOTTA.

« - RIPRENDIAMO I BLOCCHI ALLE PORTINERIE GENERALIZZANDOLI A TUTTI GLI STABILIMENTI DEL GRUPPO, INTEGRANDOLI CON SCIOPERI E CORTEI INTERNI CHE SPAZZINO VIA I LACCHE', GLI OPPORTUNISTI E I COLLABORAZIONISTI.

« - COORDINIAMOCI CON LE ALTRE FABBRICHE A PARTIRE DA SESTO SAN GIOVANNI, UNIFICHIAMO LA LOTTA SU OBIETTIVI COMUNI COME LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO.

« - CONTRO LE LISTE DI PROSCRIZIONE.

« - NESSUN CEDIMENTO, NESSUNA MEDIAZIONE.

COMITATO CASSAINTEGRATI M. M. ».

Breve storia della «scala mobile» nell' industria dal 1946 ad oggi

Per scala mobile s'intende l'istituto che ha per obiettivo l'adeguamento dei salari dei lavoratori all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità e dei servizi (nell'immediato dopoguerra, '44-'45, gli aumenti furono del 90%).

Il primo accordo su questo meccanismo di calcolo fu raggiunto nel 1945 col « Concordato per la perequazione delle retribuzioni dei lavoratori dell' industria del Nord ».

L'indennità di contingenza variava bimestralmente e veniva calcolata sulla base di un indice del costo della vita determinato da una commissione paritetica di padroni e sindacati.

Il calcolo si basava su « un paniere di beni e servizi » di consumi-tipo della famiglia italiana in cui erano prevalenti i beni di consumo alimentare.

Alla data della stipula dell'accordo (1946) il rapporto fra salario complessivo e indennità di contingenza era uguale a 2,3. Questo determinò uno sconvolgimento della struttura del salario, dato il forte aumento dei prezzi parallelo alla istituzione della S.M. Infatti, se nel '46 la paga base media era il 60% della retribuzione, dopo il '47 essa rappresentava solo il 33% della busta paga.

L'impostazione stessa dell'accordo determinò inoltre un discriminante sventagliamento territoriale retributivo, sia tra le varie aree geografiche sia all' interno addirittura delle stesse categorie (le famose « gabbie salariali »).

Entro i primi due anni di vita dell' istituto si arrivò infatti a un relativo miglioramento, inglobando la contingenza nella paga base, fissando l'indice medio di 16 province come riferimento nazionale. (Altri aggiustamenti parziali al 5-1-1957 e al 29-7-1963).

Fondamentale comunque è la battaglia sindacale per il definitivo superamento delle famigerate « zone salariali », culminata nell'accordo del 18-3-1969 che rappresenta forse il primo passo del grande movimento unificatore degli obiettivi operai caratteristico di quel periodo.

Dopo la crisi petrolifera, l'inflazione raggiunge punte d'erosione dei salari reali contrastata solo parzialmente dal meccanismo in vigore.

In seguito alla chiusura delle tornate contrattuali del '73 all'insegna dell' « inquadramento unico operai - impiegati », come complemento alla spinta del '69, anno-pietra miliare degli « aumenti uguali per tutti », il sindacato cavalcò la spinta reale che riceveva dalla base sull'obiettivo del punto unico di contingenza, in particolare contro la storica discriminazione operai-impiegati. Ciò anche come primo recupero salariale di quanto il padronato aveva ampiamente riguadagnato nei mesi dell'« austerity ». Infatti, dopo la sostanziale accettazione della linea dei sacrifici, fu anche una necessità del sindacato l'assunzione di toni battaglieri. Comunque, data anche la forte spinta operaia e date le possibilità ancora non gravemente intaccate dalla crisi economica, il 25-1-1975 fu raggiunto tra Lama e Agnelli l'accordo che entro due anni avrebbe portato il valore unificato dello scatto a 2.389 lire.

A sei mesi dal record negativo della produzione mondiale del '75 il sindacato portò quindi ai lavoratori l'ultima reale conquista degna di questo appellativo, conquista sulla quale poi il collaborazionismo ha campato di rendita in seguito, e più che mai negli anni immediatamente successivi — quelli della « solidarietà nazionale ». Infatti ogni critica alla moderazione salariale veniva regolarmente giustificata col pretesto che « comunque la S.M. copriva il 70% dell'inflazione ».

Questo in occasione dei contratti nazionali del '76-79, della piattaforma per la linea dell'EUR del '78, e addirittura nel distacco della contingenza stessa dalle liquidazioni nel febbbraio '77.

Un parziale preludio a quanto sta ora avvenendo con la riforma del salario si ebbe durante la formazione delle ultime ('78-'79, '81-'82) piattaforme contrattuali: sfruttando il pretesto dell'appiattimento retributivo tra i diversi livelli salariali (causato soprattutto da un deformante sistema di tassazione), il sindacato inaugurò gli aumenti « riparametrati », cioè più soldi ai livelli superiori.

A quel punto l'opportunismo sindacale affrontava la contraddizione di dover contenere le spinte salariali di massa, come richiesto dalle esigenze dell' economia, e perciò di veder drasticamente ridimensionato il proprio ruolo di « grande mediatore » a causa della quota percentuale di salario automatico ancora una volta soverchiante la parte contrattabile.

Essendo in quella fase complessivamente prematuro qualsiasi sbocco a questa contraddizione, e lasciando quindi alla forza salariale automatica il compito di « ammortizzatore sociale » per i salariati a basso/medio reddito, il sindacato strumentalmente utilizzò la ancor grande forza operaia a sua disposizione per il falso e velleitario obiettivo del coinvolgimento degli strati medio-alti, fino ai quadri, ecc.

Nonostante tutto ciò, non è che mancasse il riconoscimento della iniqua doppia tassazione del « fiscal - drag », anzi furono in quegli anni fatti molti « scioperi-polverone » per la revisione delle aliquote fiscali in busta paga. Senza alcun risultato apprezzabile, ovviamente, perché il sottostare alle esigenze della economia nazionale obbliga piuttosto il favorire agevolazioni fiscali per le imprese, come in occasione della crisi della lira nel '76, oppure accettare, come nello stesso ottobre, di finanziare direttamente coi soldi rapinati in quella stangata la legge per la ristrutturazione industriale.

Non potendo apertamente a quei tempi tagliare di netto quote di salario automatico, il sindacato preferiva usarle, a piccole dosi, come merce di scambio nelle trattative con governo e confindustria. Appaiono allora nella busta paga dopo gli EDR — elementi distinti della retribuzione — legati all'effettiva presenza in fabbrica, parallelamente alle prime parziali sterilizzazioni della contingenza e appena prima della famigerata legge sulle liquidazioni del '77.

Verosimilmente, dopo le strette economiche del '74-'75-'76, il '77-'78 rappresentò un attimo di respiro... E' anche di questa tregua non dichiarata che l'opportunismo si è servito spesso nell'inutile tentativo di conciliare interessi di per sé apertamente contrapposti, ma che in determinate condizioni, all'ombra appunto di temporanee coperture economiche come la S.M., nella classe provocano i presupposti alle illusioni di una « pacifica gestione dei propri interessi ».

E' anche in queste condizioni che incautamente nel 1980 i sindacati hanno creduto di poter inventare balzelli come lo 0,5%, strumento diversivo quanto insufficiente per il trasferimento di quote di salario dal consumo alla produzione. (Insufficiente ovviamente rispetto ai prezzi ben più pesanti richiesti dal padronato).

Ennesima motivazione da parte sindacale fu che era meglio mediare, concedendo e gestendo « questa nuova forma di accumulazione », piuttosto che andare ad uno scontro aperto su una difesa « corporativa » dell'esistente.

La fiera opposizione insorta dissuase allora anche i più convinti sostenitori della proposta. Non era ancora tempo, evidentemente.

Il tradimento nella lotta alla FIAT prima, cassa integrazione e disoccupazione dilagante poi, e infine il rinvio dei contratti come merce di scambio con una trattativa unica su costo del lavoro e scala mobile, appartengono alla storia recente e hanno riportato drasticamente i rapporti di forza a favore del padronato che sempre più spesso organizza e determina tempi e modi dello scontro in atto.

In questa situazione diverse sono le influenze e i riflessi sui lavoratori dipendenti. I livelli retributivi medio-bassi, in cassa integrazione o no, ricevono tuttora una certa copertura da questo meccanismo che, pur disdetto, rimane valido fino al febbraio '83. Questa relativa copertura rispetto all'inflazione è anche il frutto delle minori vessazioni fiscali su questi salari. I livelli meglio retribuiti, comunque si concluda la vertenza sulla scala mobile e sul costo del lavoro, sanno che nella peggiore delle ipotesi ritorneranno al punto differenziato, ovviamente con larghi vantaggi per loro. E per giunta, dati i risparmi che i padroni faranno sulla pelle della maggioranza degli operai, l'aristocrazia operaia e impiegatizia sa di poter insistere più di prima sulla strada dei premi e degli incentivi individuali.

All'interno di questa aristocrazia però esiste anche la parte colpita dalla cassa integrazione che si distingue giocoforza per il fatto almeno che a tutt' oggi per gli impiegati esiste un tetto ben preciso dell'INPS all'erogazione della CIG straordinaria.

Il risultato di:

$$\frac{\text{1 mensilità X 13 (o 14)}}{\text{12 mesi}} = 20\%$$

non è retribuito dalla cassa speciale nella quota superiore alle 736.000 lire mensili, e sempre più spesso quindi anche queste aristocrazie si vedono decurtare lo stipendio a prescindere dalla esistenza o meno della scala mobile. Questi ultimi aspetti da un paio d'anni assumono un certo peso dato che, ad es., dalla lotta alla FIAT in poi, circa un terzo dei metalmeccanici è toccato dalla CIG.

Spinto dalla lotta il sindacato è anche per forme dure, a parole, ma le boicotta nei fatti

UN ESEMPIO: L'OSPEDALE NIGUARDA DI MILANO

All'ospedale di Niguarda si è conclusa di recente una vertenza aperta con l'amministrazione dell'ente:

— **abolizione di un'indebita trattenuta fatta sulla contingenza (INADEL) e rimborso di tutte le somme già versate dai lavoratori dal 1978;**
— **richiesta dell'orario elastico per tutti i lavoratori per contenere i disagi creati dall'introduzione del cartellino.**

La lotta è partita in un momento che vede tutta la categoria degli ospedalieri in posizione di debolezza rispetto alle lotte passate (soprattutto del '78), costretta ad accettare peggioramenti sostanziali come il taglio graduale ma continuativo degli organici e il conseguente aumento dei carichi di lavoro, il tutto accompagnato dall'aumento del dispotismo nelle corsie, arma indispensabile per far passare ogni tipo di ristrutturazione.

L'organizzazione di questa lotta ha trovato in generale l'appoggio da parte di tutti i lavoratori, ma la partecipazione attiva limitata solo ad un numero ristretto di essi. Ne deriva che questa lotta è di relativa importanza rispetto alle forze messe in campo e agli obiettivi che, tutto sommato, sono secondari rispetto alla situazione generale.

Ciò che invece è importante considerare è l'atteggiamento **del sindacato** e, **dell'amministrazione** rispetto alla lotta e il tutto in rapporto all'intervento del C.d.L. (1) in questa agitazione.

Facciamo ora una cronaca, il più succinta possibile, dei fatti.

Il consiglio dei delegati e le segreterie provinciali organizzano una prima assemblea dove informano i lavoratori sull'atteggiamento di netto rifiuto, da parte dell'amministrazione, a trattare sui due punti richiesti. Il sindacato si limita però ad esporre i fatti senza proporre forme di lotta.

Il C.d.L. interviene e chiarisce subito che la trattativa a tavolino non paga, quindi propone **forme di lotta adeguate** alla forza del movimento: **blocco della timbratura del cartellino, blocco del pagamento della mensa, blocco del pagamento dei tickets.** Si propone quindi la formazione di un comitato di agitazione per organizzare la lotta.

Il sindacato a questo punto elabora una propria mozione del tutto simile usando però una formula « Comitato di Agitazione gestito dal Consiglio dei Delegati ». L'assemblea approva la mozione sindacale.

Nei giorni successivi il sindacato riesce praticamente a boicottare le forme di lotta più incisive (mensa e ticket) in primo luogo adducendo falsi motivi di « illegalità » (secondo loro il blocco del pagamento della mensa avrebbe provocato la serrata della stessa o l'intervento della polizia) tentando poi di isolare i lavoratori che avevano dato vita al comitato di agitazione, non facendoli votare alle riunioni del Consiglio dei Delegati. Tutte queste manovre ottengono l'effetto di disorientare i lavoratori e il risultato è che l'unica forma di lotta attuata in questa prima fase è stata quella del blocco della timbratura del cartellino.

Dopo due giorni l'amministrazione chiede un incontro con il sindacato.

A questo punto il sindacato chiede la partecipazione di una delegazione del C.d.A. alla trattativa minacciando l'amministrazione di **non trattare** se questa richiesta non viene accettata.

La controparte è così costretta ad accettare. Nel corso della trattativa si comprende il perché dell'« apertura » del sindacato rispetto ai compagni del C.d.A. La risposta dell'amministrazione era sostanzialmente **negativa** (accettava solo di abolire la trattenuta sulla contingenza senza pagare gli arretrati e diceva no all'orario elastico) quindi il « messaggio » del sindacato era chiaro: o accetti le richieste **completamente** o rischiamo **entrambi** di perdere il controllo della situazione lasciandola in mano agli « estremisti ».

Il giorno seguente si riunisce il Consiglio dei Delegati per valutare l'incontro avvenuto con l'amministrazione il giorno prima.

I compagni del C.d.A. ribadiscono la necessità di organizzare forme di lotta il più **incisive possibile** in base alla forza (limitata) che si era riusciti a mettere in campo fino a quel momento. Quindi: blocco pagamento mensa e ticket.

Il sindacato, questa volta non si oppone alle proposte direttamente ma « le supera a sinistra » affermando che la lotta doveva essere più « dura » e proponendo l'occupazione dell'amministrazione con assemblee tutti i giorni per concentrare i lavoratori.

Le tre sigle sindacali si azzuffano accusandosi vicendevolmente di non voler continuare la lotta, rincorrendosi in una vera e propria gara a chi fa la proposta più « avanzata » nel tentativo di accaparrarsi le simpatie dei lavoratori presenti.

I compagni del C.d.A., pure essendo chiaro il gioco che stava dietro quel massimalismo fasullo (quello cioè di voler fare **tutto** a parole per boicottare **nei fatti** quel poco che si può realizzare), decidono di lasciar gestire al sindacato queste proposte ritenendolo l'unico modo di smascherare **questo** metodo di fronte ai lavoratori.

Le assemblee infatti sono scarsamente frequentate e le occupazioni si limitano di fatto alla presenza per non più di due ore di un modesto gruppo di lavoratori in amministrazione. Non solo: durante la seconda « occupazione » doveva tenersi una seconda trattativa **rifiutata** dall'amministrazione perché la delegazione « disturbava ».

Il sindacato, in una assemblea generale successiva, è costretto a fare i conti con i lavoratori. Era chiaro a tutti ormai che la lotta condotta in quel modo sarebbe stata perdente. Il C.d.A., pur avendo partecipato a tutte le iniziative e sempre in posizione trainante anche durante le « occupazioni » proposte dai vari bonzi, denuncia l'insufficienza della lotta e ripropone il blocco della mensa ribadendo però che, questa volta, sarà il C.d.A. a gestirne l'applicazione.

Il sindacato ritenta il giochetto della mozione **uguale** a quella del C.d.A. ribadendo però che la gestione spettava al Consiglio dei Delegati — con una variante però. Si assiste ad una sequela di interventi dei vari bonzi e bonzetti dove in tutta umiltà assicurano i lavoratori di applicare le forme di lotta decise in assemblea ed invitano, in nome dell'unità dei lavoratori, il C.d.A. a ritirare la sua mozione, il tutto tra i fischi e i pernacchi di una assemblea che ormai aveva compreso di che pasta fossero fatti questi novelli « pentiti ».

A quel punto i compagni del C.d.A. ritengono opportuno ritirare la mozione invitando i lavoratori a vigilare affinché le promesse fatte in assemblea venissero mantenute.

Il giorno successivo si effettua il blocco del pagamento della mensa (senza serrata né intervento della polizia) e solo la convocazione ad una ulteriore trattativa da parte dell'amministrazione (trattativa dove accetterà tutte le richieste) salva il sindacato dal dover, conseguentemente, applicare **tutte** le forme di lotta decise, pena la completa perdita di credibilità agli occhi dei lavoratori.

Questa vicenda ci spinge a fare alcune considerazioni che tenteremo di sintetizzare nei punti seguenti:

1) Il sindacato che nel '78 si schierò apertamente contro la lotta ora non può più farlo. In forme più o meno accentuate tutte e tre le confederazioni tentano di controllare il movimento assumendone gli obiettivi ma boicottandone nei fatti lo sviluppo non ponendosi **mai** sul terreno **dell'organizzazione** con metodi di lotta adeguati. Tutto questo si intende **all'interno** delle compatibilità stabilite dalla linea generale di subordinazione all'economia nazionale;

2) è di vitale importanza che le avanguardie classiste all'interno dei luoghi di lavoro mantengano una organizzazione **nettamente** separata da quella del sindacato. Questo è l'unico strumento che permette di sfruttare gli spazi lasciati aperti dal sindacato ottenendo sostanzialmente due risultati: a) portare fino in fondo quello che il sindacato dice di voler fare; quindi **organizzare** effettivamente le lotte; b) dimostrare come il sindacato non abbia di fatto mutato la sua funzione di **controllo** delle spinte operaie ma bensì abbia semplicemente mutato la forma;

3) questo atteggiamento fa nascere contraddizioni non indifferenti fra le confederazioni. Scatena la caccia alle tessere e la gara a chi riesce ad assicurarsi maggiore credibilità di fronte ai lavoratori. Chi fa maggiormente le spese di tutto questo è ora la CGIL.

La polemica all'interno del PCI si trasferisce anche all'interno del sindacato ed è quindi inevitabile che militanti di base di questo partito **pretendano** più di altri che la dirigenza del sindacato sia il più possibile conseguente.

A Niguarda infatti un discreto numero di cigiellini disorientati dall'atteggiamento palesemente opportunista dei loro dirigenti hanno ripetutamente votato le mozioni presentate dal C.d.A.

(1) Il Comitato di lotta è l'organismo che già diresse nel '78 la lotta a Niguarda riuscendo a mantenere, non senza difficoltà, continuità organizzativa e quindi un proprio ruolo di organismo di massa aperto a tutti i lavoratori, in dichiarata contrapposizione agli obiettivi e ai metodi di lotta del sindacato collaborazionista.

Sulla lotta degli autotramvieri romani

Corrispondenza da Roma, novembre 1982

A un anno e mezzo di distanza dal vigoroso sciopero spontaneo del personale viaggiante del trasporto pubblico di Roma e provincia, il malcontento della categoria è nuovamente esploso in una lotta che da settembre sta creando seri problemi non solo alle aziende ATAC e ACOTRAL e alla giunta municipale, ma anche ai sindacati confederali. Infatti, anche questa volta il movimento si è svolto del tutto indipendentemente dalla triplice, su rivendicazioni e con metodi da questa completamente respinti.

Se l'anno scorso il malcontento dei lavoratori era stato raccolto e organizzato da comitati di lotta, questa volta la spina nel fianco delle confederazioni è stata un'organizzazione sindacale che si autodefinisce indipendente dall'azienda e dai partiti, il SINAI (sigla nuova nelle aziende autotramviarie romane), che già esisteva a livello nazionale raccogliendo alcuni settori della pubblica amministrazione.

Come l'anno scorso, le rivendicazioni sulle quali in tempi molto brevi si è creato l'affasciamento di gran parte dei lavoratori sono essenzialmente le forti richieste economiche, che il sindacato confederale maggiormente mette in sottordine. Così, mentre quest'ultimo sta contrattando ancora con Regione e Comune l'applicazione dell'ultimo contratto nazionale, vuoto per quanto riguarda la parte salariale, il SINAI si è fatto promotore della richiesta di adeguamento del trattamento economico a quello delle aziende tramviarie di Napoli, il che equivarrebbe mediamente a 170.000 lire mensili in più. Altre richieste sono l'abolizione degli straordinari « *per ampliare l'occupazione* », la tutela dell'integrità fisica dei lavoratori — e, in particolare, il diritto di lavorare a terra per gli autisti con più di 20 anni di anzianità — e infine l'attuazione degli investimenti già stabiliti per la medicina preventiva e il dopolavoro. Queste rivendicazioni sono molto sentite dai lavoratori, soprattutto nella parte economica: bisogna considerare che questo settore, che qualche anno fa era considerato privilegiato, di fronte alla continua erosione dei salari non più compensata da una politica sindacale ormai sempre più consacrata ai sacrifici, ha lentamente visto decadere la propria condizione economica, mentre parallelamente aumentavano i carichi e la nocività del lavoro.

Da qualche anno il malcontento serpeggiava sempre più nella categoria e se l'anno scorso esplose in una lotta nell'imminenza del rinnovo del contratto integrativo, questa volta la scintilla è stata provocata dall'annuncio di un forte taglio sui fondi delle aziende di trasporto, previsto dalla legge finanziaria per l'83, tale da far dubitare anche della soddisfazione degli obblighi previsti dall'ultimo contratto.

In questa situazione, il SINAI ha trovato terreno fertile e la riuscita dello sciopero è stata superiore al previsto: se il primo giorno l'ATAC cercava di minimizzarne la portata, essa ha dovuto poi ammettere la gravità di una situazione che era sotto gli occhi di tutti. Le percentuali di scioperanti risultavano in costante aumento, dal 57% del 22 settembre nel turno di mattina all'88% del 27 nel turno di pomeriggio, coinvolgendo così anche quei lavoratori — e sono la maggioranza — iscritti al sindacato, e che pure nelle passate elezioni avevano eletto come delegati soltanto membri delle tre confederazioni.

Il SINAI, forte dei successi ottenuti, rendeva nota frattanto la sua condizione per interrompere gli scioperi: la convocazione da parte della direzione dell'azienda, quale primo atto di riconoscimento ufficiale del SINAI come sindacato dei lavoratori abilitato a trattare (cosa che in precedenza era stata negata non solo dall'azienda, ma anche da una specifica decisione della magistratura).

Ma non solo le aziende e il sindaco rifiutavano recisamente di accettare una simile richiesta, ma dichiaravano l'assoluta indisponibilità a trattare su uno qualsiasi dei punti citati. Nel corso dello sciopero si susseguivano gli incontri tra sindacati confederali e direzioni delle aziende, sindaco e prefetto etc. e più di una volta si ventilava la possibile richiesta di precettazione. A questo proposito i dirigenti del SINAI avevano dichiarato che volevano agire nell'ambito della legalità; si sarebbero disciplinati ad un'eventuale precettazione, ma immediatamente avrebbero fatto partire scioperi di solidarietà in altre categorie.

Il 3 ottobre si giunge ad un compromesso: il prefetto interviene e convoca le parti interessate — sindaco, dirigenti ATAC e ACOTRAL e dirigenti del SINAI. Questa formula era soddisfacente per tutti: il SINAI ottiene un riconoscimento ufficiale della sua esistenza, mentre le controparti avevano evitato di convocarlo direttamente; gli scioperi vengono immediatamente sospesi e si apre una trattativa, salvo la ripresa dell'agitazione non appena si è verificato che le controparti non intendevano cedere di un millimetro. Fra alterne vicende si è giunti così alla rottura aperta: provvedimento di precettazione. Come era stato anticipato, gli autisti sono tornati al lavoro — portando una fascetta da lutto al braccio in segno di protesta — ma la segreteria nazionale del sindacato autonomo ha minacciato una serie di scioperi in tutta Italia a sostegno della vertenza dei tramvieri.

Scaduta la precettazione e verificata la persistente indisponibilità a trattare da parte delle aziende, nelle assemblee di lavoratori, indette dal SINAI usufruendo del riconoscimento di tale diritto, venivano proclamati a gran voce altri scioperi e in seguito, manifestatosi un crescente malcontento per l'ostinata chiusura delle trattative da parte delle aziende, è stato deciso lo sciopero ad oltranza. Il SINAI ha dichiarato che « *gli scioperi non si fermeranno di fronte ad alcuna mediazione o convocazione se prima non è avvenuto da parte della ATAC il riconoscimento a tutti gli effetti del SINAI e la firma dell'accordo conclusivo sulla piattaforma rivendicativa* ».

Gli effetti di tale decisione sono diversi. Sono nell'aria provvedimenti repressivi con cui la controparte risponderà, ma un sintomo della serietà della situazione è stata la reazione della confederazione nazionale dei sindacati autonomi di cui il SINAI fa parte, che lo ha sospeso per « *continuata infrazione delle norme statutarie che regolano i rapporti fra sindacato di categoria e confederazione* ». In altre parole: per essere andato incontro alla volontà della base di proseguire la lotta ad oltranza.

Questa è la situazione della lotta. I sindacati confederali ne escono con un'ulteriore perdita di credibilità presso i lavoratori: l'andamento dello sciopero ha infatti sancito la spaccatura materiale fra i dirigenti confederali e la base sindacalizzata e mentre questa si batte per le proprie rivendicazioni quelli parlano di irresponsabilità, corporativismo, attentato all'unità della classe operaia ecc. E' significativo che questa « unità » della classe lavoratrice — di cui il collaborazionismo sindacale ha favorito la frammentazione sia a livello di metodi di lotta che di obiettivi —, venga riesumata proprio quando si tratta di difendere l'economia nazionale in crisi.

D'altronde non ci illudiamo che le lotte rispecchino meccanicamente una unità di classe. Ci si batte per interessi certo proletari ma estremamente parziali, ed è facile venire accusati di corporativismo nella misura in cui non si riesce a creare un fronte più vasto con altri lavoratori: ad esempio, l'anno scorso, la lotta all'ATAC-ACOTRAL riguardava all'inizio solamente rivendicazioni del personale viaggiante, escludendo gli operai dei depositi e delle officine; ciò contribuisce a spiegare la facilità che ebbe il sindacato nello spingere questi ultimi a fare azione di crumiraggio durante quello sciopero.

Ma il fatto che oggi non si riesca ad uscire dall'isolamento e ci si batta esclusivamente per interessi molto limitati, è una delle conseguenze infauste di una pluridecennale politica del sindacato, tesa soprattutto a salvaguardare l'economia capitalistica nazionale e il suo risanamento. E' quindi inevitabile che settori della classe, spinti da condizioni materiali a riprendere l'iniziativa di lottare in difesa dei *propri* interessi immediati, si trovino anche isolati dalla maggioranza dei lavoratori e oggettivamente contro il sindacato, senza che ciò sia da considerare una scelta cosciente e definitiva.

La politica collaborazionista della CGIL-CISL-UIL dà ragione anche del moltiplicarsi di organizzazioni sindacali autonome a volte legate a forze politiche apertamente conservatrici, che, non hanno nei loro programmi niente di radicale ma si limitano a difendere — o a cercare di ristabilire — le condizioni privilegiate o che oggi, in tempi di tagli da tutte le parti, possono apparire tali, di determinati settori o gruppi di lavoratori, non mirando più dei loro rivali confederali alla unificazione della classe proletaria.

La presa delle organizzazioni sindacali autonome oggi può non essere effimera proprio in quanto esse danno in una certa misura risposta al disagio e alla sfiducia di gruppi di lavoratori che non vedono alternativa; per quanto riguarda il SINAI, nello spazio di poche settimane ha raccolto nell'ATAC circa 2.000 tesseramenti rispetto ai 10.000 della triplice.

Ciò che in generale interessa oltre al dato immediato, è anche la prospettiva in cui il sindacalismo autonomo si colloca. Gruppi o settori di lavoratori stanno facendo esperienza sulla propria pelle del fatto che, volendosi muovere su rivendicazioni incompatibili con la solidarietà nazionale, hanno dovuto rompere con un certo metodo di cui sempre più chiaramente le confederazioni sono rappresentanti.

Infatti, nel momento in cui il risanamento dell'economia nazionale richiede l'attuazione di un controllo maggiore sulla classe lavoratrice, il sindacato stesso si fa portatore di questa esigenza spacciando ad es. l'autoregolamentazione dello sciopero come un segno di maturità dei lavoratori di fronte alla grave crisi in cui si dibatte tutta l'economia nazionale e come civile risposta al brutale intervento dello Stato con la misura della precettazione. Anzi, nella situazione attuale di rapporti di forza altamente sfavorevoli alla classe, è facile che episodi anche limitati di lotta intransigente come quello ATAC-ACOTRAL diano maggiore impulso al processo di divaricazione fra sindacati confederali e organizzazioni sindacali autonome, anche se non si tratta di divaricazione sostanziale.

D'altra parte, senza che il sindacato alzi un dito, si fa sempre più frequente il ricorso alla repressione pura e semplice nei confronti delle lotte e negli ultimi anni la precettazione è stata sempre più spesso utilizzata per lotte anche limitate, ma condotte autonomamente dal sindacato, anche se all'interno dello stesso fronte borghese esistono delle divergenze su di essa e da più parti ne è stata messa in discussione la legittimità addirittura da un punto di vista costituzionale. D'altronde, l'alternativa proposta mira soltanto — accentuando una tendenza in corso da tempo — a coinvolgere sempre di più il sindacato ufficiale nella gestione degli interessi capitalistici: si parla infatti di sostituire la precettazione con una *comandata,* da decidere solo dopo l'esaurimento di ogni tentativo di conciliazione ad opera di una commissione paritetica. In tal caso è fuor di dubbio che il sindacato si dovrebbe far carico in prima persona anche della repressione delle lotte che si svolgono al di fuori del proprio controllo diretto.

La situazione contraddittoria in cui tutte le parti in campo si trovano non permette ancora movimenti di classe chiaramente contrapposti a tutte le forze borghesi e collaborazioniste. Ciò che abbiamo di fronte sono i primi passi della ripresa della lotta anticapitalistica che si manifestano attraverso movimenti di lotta ristretti e limitati ma che si pongono oggettivamente — il più delle volte al di fuori delle intenzioni di chi li dirige — sul piano della rottura della pace sociale e dell'intesa nazionale, in quanto esprimono interessi immediati proletari, cioè riaprono allargandola, l'insanabile frattura fra capitale e lavoro salariato. Contribuire a precisare meglio rivendicazioni e metodi di lotta, organizzando i lavoratori intorno ad essi, è compito specifico delle avanguardie di lotta e dei rivoluzionari.

Edicole con il programma comunista

GENOVA

Edicole
P.zza Corvetto;
P.zza Verdi (portici n. 21);
Galleria Mazzini.

MILANO

Edicole
Via Teodosio, ang. Pacini
P.za Piola
P.za Lima
Via Inganni, ang. Val Bavona
P.za Lotto (MM)
P.za S. Stefano
P.za Fontana
P.za Duomo, ang. via Mazzini
Via Orefici
C.so Porta Vittoria (CdL)
Via Pirelli
P.za Luigi di Savoia (staz. centrale)

Librerie
Calusca (p.ta Ticinese)
Alice (via degli Zuccaro)
Celuc (via S.ta Valeria)
Algani (p.za Scala)
Feltrinelli (via Manzoni)
Utopia (via Moscova)
La ringhiera (via Padova)
Incontro (C.so Garibaldi);
La Comune (Via Festa del Perdono);

FIRENZE

Edicole
P.zza della Libertà, ang. V.le Matteotti;
P.zza SS. Annunziata;
Via Brunelleschi (sotto i portici);
Via Alamanni (edificio Staz. Centrale);
Borgo S. Frediano (alla Porta);
P.zza Baldinucci (il Romito);
Via dello Statuto (sotto i ponti);
Rinascita, via Alamanni 41,
Feltrinelli, via Cavour 12/20.

RAVENNA

Via Lanciani (trav. via Trieste)
P.zza Ippodromo (c/o Candiano)
Via Pallavicini (c/o poste)
Viale Farini (stazione)

FORLÌ

Piazza Saffi (c/o Municipio)
Piazza Saffi (Loggia Camera di Commercio)
Corso della Repubblica, n. 184

BARI

Piazza Moro
Piazza Umberto I
Piazza Cesare Battisti (fronte P. T.)

Sedi e punti di contatto

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21

FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi
tutti i giovedì dalle 12 alle 13

MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì
dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Presso Piazza del Mercato
il sabato dalle 10 alle 11

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21

SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20